italiana
cla
archeologi
confederazione

DOCUMENTO CONGRESSUALE

ROMA, 21 maggio 2016

INDICE

1. Bilancio di 11 anni dell'associazione p. 3

2. Da associazione di lotta e di rivendicazione a soggetto attestante qualità: la sfida della legge 4/2013 e della 110/2014 p. 6

3. L'unità degli archeologi: una sfida auspicabile o inevitabile? p. 9

4. Dal progetto DISCO all'Europa, la CIA perno di un movimento europeo di archeologi p. 12

5. Recepimento Convenzione di Malta e di Faro: effetti e vantaggi possibili dalla concreta applicazione p. 14

6. La libera professione p. 16

7. Le imprese archeologiche p. 20

9. L'università e le offerte formative p. 23

10. Musei, aree archeologiche e la valorizzazione p. 27

11. Il volontariato e l'archeologia p. 34

12. L'accesso aperto ai dati archeologici p. 38

13. I contratti . p. 41

14. Guide turistiche p. 48

Allegato 1
La figura dell'archeologo e la sua definizione professionale p. 50

Allegato 2
Interventi regionali:Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Umbria, Lazio, Sicilia p. 58

1. Bilancio di 11 anni dell'associazione

Quando **12 anni fa** decidemmo, dopo mesi di chiacchierate e dibattiti tra amici, di fondare la **Confederazione Italiana Archeologi**, mai avremmo pensato, o meglio sperato, di arrivare a questo punto: un **congresso nazionale**, fatto di **delegati provenienti da tutta Italia**, in un **momento di crescita e di affermazione della nostra associazione.**
E' giusto, però, trarre un bilancio della vita e dell'evoluzione

Possiamo oggi rivendicare con orgoglio la scelta di fondare un'associazione professionale senza inseguire il mito dell'albo professionale, affermata sin dall'inizio senza tentennamenti: l'approvazione della **legge 4/2013** ha infatti significato da un lato la vittoria delle associazioni professionali dopo anni di battaglie per il riconoscimento, dall'altro apre scenari nei quali dovremo imparare a muoverci con più sicurezza. Ne parleremo più avanti.
L'altra scelta iniziale, quella di non camminare da soli, insita già nel nome, "Confederazione", va oggi riaffermata con più forza: il ruolo del **Colap**, l'associazione di secondo livello cui afferiamo sin dal 2005, si è rafforzato sempre di più in questi anni, diventando il soggetto che più di altri ha contribuito a modificare e migliorare la legislazione sui professionisti, il cosiddetto Job's Act

delle **partite IVA**; oggi il Colap è l'unica **associazione di secondo livello** - ovvero, una associazione che raccoglie al suo interno non singoli bensì realtà associative - a essere riconosciuta dal **Mise**, in base, appunto, alla legge 4/2013, circostanza che premia il lavoro di chi ha diretto questa struttura, prima **Giuseppe Lupoi** e oggi la nostra presidente **Emiliana Alessandrucci**, ma anche di quelle associazioni che in questi anni hanno continuato a credere in quel progetto.

In questi anni, sin dal primo convegno con cui nascemmo, Beni Culturali e lavoro: problematiche e prospettive, abbiamo sempre costruito le iniziative e i documenti che prodotti, sulle più disparate materie riguardanti i Beni Culturali e le professioni, insieme ad altri soggetti, associativi e sindacali: dal primo documento sugli appalti e l'archeologia preventiva con **Legacoop** e **Fillea CGIL**; alla battaglia per il **riconoscimento professionale** e la **legge 110/2014**, alla **Consulta delle Professioni**, nella quale oggi ci impegniamo con rinnovato spirito di collaborazione; alla scrittura della **norma UNI** insieme a **CNAP** e **FAP**, che oggi diventa di fatto la nostra proposta, con alcune modifiche, proprio per il regolamento della legge 110/2014; al complesso impegno nel **Coordinamento degli Archeologi Italiani**, di cui cerchiamo di essere parte integrante e vitale. Aggiungiamo a queste tappe, quella dell'adesione a **MAB**, **Musei Archivi e Biblioteche**, organizzazione che oggi ci vede al fianco delle due associazioni sorelle in **Colap**, **AIB** e **ANAI**, e a Icom: anche su questo versante dovremo trovare le risorse al nostro interno per investire in termini di persone e elaborazione.

A proposito della **legge 110/2014**, oggi articolo **9bis del Codice dei Beni Culturali**, prima ancora D. lgs. n.362, a firma **Madia-Ghizzoni-Orfini**, che ringraziamo per l'impegno che hanno profuso nel far approvare la legge: l'alleanza tra tutte le associazioni professionali ha portato a una grande legge, che ora necessita, dopo più di un anno e mezzo dalla sua approvazione, del

regolamento attuativo: lo ha annunciato nel recente incontro con il Coordinamento degli Archeologi Italiani il Ministro Franceschini, il regolamento uscirà entro questa estate; noi abbiamo già provveduto, dopo una fase anche lunga di discussione al nostro interno, a far pervenire alla Direzione Generale per l'Educazione e la Ricerca le nostre osservazioni e proposte, ora si tratta di vigilare sui tempi, incalzando il Ministero affinché completi con accuratezza ma anche con celerità questo importante iter.
Ricordavo poc'anzi il documento che nel **2007** stilammo insieme a **Legacoop** e **Fillea CGIL**, in merito agli appalti nel nostro settore e all'urgenza di modificare, in senso migliorativo, il Codice; dopo una lunga attesa possiamo dire che alcune delle proposte che facevamo ormai 9 anni fa sono state recepite nel nuovo Codice dei contratti pubblici: la separazione degli appalti inerenti i Beni Culturali dagli altri ambiti, in nome di quell'eccezione culturale che rivendicavamo e rivendichiamo; l'esclusione delle gare al massimo ribasso e la preferenza per gare basate sull'offerta economicamente più vantaggiosa sono realtà nel nuovo codice; certo non mancano elementi critici, ne parleremo durante il congresso, come sarà necessario seguire l'iter dei regolamenti attuativi, decine, ma credo che un passo avanti importante sia stato fatto.
Non è solo una coincidenza che quelle richieste siano state aggiunte nel nuovo codice, è il segno che la costruzione di rapporti con i *decision makers* di questo paese, rapporti basati su una autorevolezza conquistata a prezzo di fatica, studio e analisi (penso per esempio allo straordinario lavoro svolto con la ricerca **Disco2014**, che avrà un seguito, e ad **Archeocontratti**), alla lunga portano i propri frutti e oggi possiamo dire che nel nostro rapporto con i sindacati da una parte e le imprese archeologiche dall'altra, rapporto basato sul rifiuto di posizioni preconcette nell'uno e nell'altro caso, sta il segreto della nostra capacità di lettura del mondo archeologico: non siamo dei geni e non abbiamo la verità in tasca, ma abbiamo avuto, e dobbiamo continuare ad avere, la capacità di ascoltare e imparare da realtà più grandi e accreditate di noi, mantenendo quell'autonomia di giudizio che ci ha sempre consentito di parlare con un minimo di cognizione di causa nelle situazioni che abbiamo affrontato.

Oggi il congresso che andiamo ad affrontare vede delegati, democraticamente scelti, provenienti da tutta Italia: se si pensa a come nacque la CIA, da pochi colleghi che provavano a lanciare un sasso nello stagno, non possiamo che dire che il percorso, irto, complicato, con alti e bassi, sia stato e sia quello giusto. Solo il tempo, quello che ci separava da oggi e quello che riusciamo, tutti volontari, a dedicare all'associazione, ci ha impedito di aprire tutte le sedi regionali che avevamo in programma: nei prossimi mesi continueremo su questa strada, partendo dalle regioni che hanno già dimostrato un certo interesse, per arrivare in quelle in cui facciamo più fatica ad entrare, senza dimenticare quelle in cui siamo già presenti e dobbiamo continuare a crescere, costruendo iniziative, basandoci sul confronto e realizzando proposte.
Il documento congressuale che oggi discuteremo, modificandolo, ampliandolo, emendandolo, è il frutto di un lavoro collettivo che ha coinvolto decine di persone, ognuno con le proprie posizioni, idee, competenze ed esperienze: i dirigenti dell'associazione, da quelli regionali a quelli nazionali, sono e devono continuare a essere espressione di quel lavoro, al servizio dei soci sì, ma nello stesso tempo degli archeologi tutti.

2. Da associazione di lotta e di rivendicazione a soggetto attestante qualità: la sfida della legge 4/2013 e della 110/2014

La scelta del **2004** di fondare un'associazione professionale, rifiutando la soluzione rappresentata da albi e ordini, appare oggi più che mai attuale: con le recenti **leggi 4/2013** e **110/2014,** il ruolo delle **Associazioni professionali**, nello specifico di quelle delle Professioni intellettuali, viene definitivamente sancito e riconosciuto dallo Stato.
Dopo oltre 20 anni di dibattito nel 2013 è finalmente arrivato al capolinea l'iter legislativo per il riconoscimento delle professioni non regolamentate in albi o ordini.
In Italia, a differenza del resto d'Europa, le professioni cosiddette 'intellettuali' non avevano ancora trovato il giusto riconoscimento formale e legislativo, pur comprendendo circa 3.500.000 di professionisti e sviluppando un volume d'affari pari al 10% del PIL nazionale.
La **Direttiva Europea 36/2005** sulle qualifiche professionali, recepita in Italia dal **D. lgs.** del **9/11/2007**, imponeva a tutti gli Stati Membri dell'UE di adeguare le norme nazionali sulle professioni consentendo un'equa circolazione dei professionisti e garantendo ai committenti la qualità delle prestazioni. A più di 8 anni da quella Direttiva, che escludeva di fatto la possibilità di creare nuovi ordini o albi, l'Italia ha finalmente deciso di adeguarsi, garantendo lo *status* di "professionista" anche a coloro che svolgono attività di tipo intellettuale.
La **legge 4/2013** prevede il riconoscimento delle Associazioni professionali come secondo asse portante delle professioni in Italia. Da questo momento a fianco degli Ordini saranno presenti le Associazioni, realizzando, in tal modo, quel sistema duale più volte ventilato dalle proposte analoghe di questi ultimi anni e mai realizzato a causa delle resistenze degli Ordini stessi.
Il fulcro della riforma non è solo nel riconoscimento dei professionisti, ma nella garanzia della qualità delle prestazioni dei singoli, che l**e Associazioni potranno garantire diventando, onore ed onere, enti che attestano la qualità dei professionisti assicurandone l'aggiornamento curriculare e la formazione continua** (Occorre comunque sottolineare che l'appartenenza alle Associazioni non è vincolante per lo svolgimento della professione).
Proprio per espletare questi compiti gravosi, si richiede alle Associazioni di dotarsi di una struttura solida, in grado di essere presente sul territorio; di organizzare corsi di formazione per i professionisti iscritti; di garantire sportelli legali per gli iscritti e per i fruitori dei servizi da essi forniti; di assicurazioni di responsabilità civile verso terzi; di dotarsi di strutture organizzative trasparenti e democratiche: di superare, in poche parole, la fase di pura denuncia e assumersi la responsabilità di rappresentare presso le Istituzioni e nel mondo del lavoro le professioni alle quale si afferisce.
Ci si impone dunque oggi una scelta obbligata: quella che ci obbliga a scegliere se rimanere una struttura "para-sindacale" che prova a incidere, sia a livello nazionale che a livello locale, sulle singole questioni legate alla professione e al suo svolgimento, o cercare di costruire una

struttura più complessa e matura, che sia in grado di garantire gli utenti e gli stessi professionisti attestando le competenze e le abilità dei soci dell'associazione.

Viviamo una fase in cui dobbiamo svolgere ambedue i compiti: da un lato denunciare e affrontare le situazioni di disagio e di malaffare che gli archeologi italiani continuano a vivere quotidianamente, dall'altro dotarci di una struttura organizzativa che ci consenta di porci come soggetto attestante la professionalità degli iscritti, attraverso la verifica da parte di una commissione autorevole e terza dei *curricula*: fondamentale in questo processo sarà la nostra capacità di imparare dalle altre associazioni Italiane e non: *in primis* le associazioni "sorelle", e come noi iscritte **Colap**, **AIB** e **ANAI**, che sono in una fase più avanzata di questo percorso, ma anche la Cifa inglese, associazione professionale di archeologi leader in Europa e punto di riferimento imprescindibile per storia e capacità di influire in maniera costruttiva sulle "regole" della professione.

Il nuovo **Direttivo Nazionale** avrà il compito di **istituire una commissione che, collaborando con le associazioni già citate, per imparare prima di tutto da loro come hanno risolto questa parte degli obblighi statutari e di legge, costruisca le condizioni per diventare soggetto attestatore della professionalità dei nostri soci, verificandone il *curriculum in***

***primis* con i committenti con cui i soci hanno operato** (**verificandone quindi il percorso professionale e delle competenze) e arrivando a un documento di attestazione che sia valido sia con i soggetti pubblici che privati, come già la Legge 4/2013 prevede, superando in questo modo la parzialità e la discrezionalità che ancora contraddistinguono la scelta dei professionisti che operano in Italia.**

Questa parte del percorso dovrà essere intrapresa parallelamente all'irrinunciabile richiesta di riconoscimento da parte del MiSE, che ci metterà nelle condizioni di essere soggetto che ufficialmente rappresenta una parte della professione, gli iscritti, nei tavoli e nelle trattative che ci saranno nei prossimi mesi e anni.

La richiesta di riconoscimento dovrà partire dal giorno dopo del Congresso, verificando che tutte le condizioni di Legge, quelle per cui negli anni e nei mesi passati abbiamo modificato la struttura associativa, siano in regola e esercitando una *moral suasion* nei confronti del Ministero delle Infrastrutture perché faccia il prima possibile.

Per quanto riguarda l'articolo 9bis del Codice dei Beni Culturali (**ex lege 110/2014**), è prevista a breve l'emanazione del **Regolamento attuativo della legge; abbiamo già inviato alla Direzione Generale per l'Educazione e la Ricerca la nostra proposta** (in allegato al Documento Congressuale); nei prossimi due mesi, prima dell'Estate 2016 dunque, inizieranno le consultazioni per il testo definitivo del Regolamento.

Sarà compito del nuovo Direttivo Nazionale, dunque, vigilare affinché il Regolamento segua, e in breve tempo, l'iter previsto e sia emanato il testo definitivo nel tempo più breve possibile, in modo che la legge sia finalmente e pienamente applicata entro l'anno 2016.

3. L'unità degli archeologi: una sfida auspicabile o inevitabile?

Se dal punto organizzativo la legge ci impone alcuni percorsi irrimandabili, a noi è la scelta non solo sul come intraprenderli, ma se intraprenderli da soli o costruendo una rete di alleanze e collaborazioni.
Si è già detto del **CoLAP**, del **MAB** e della **Consulta delle professioni**, nonché del rapporto con le imprese e i sindacati.
Diverso è il discorso rispetto alle altre associazioni professionali di archeologi e rispetto alla proposta del **Coordinamento degli Archeologi Italiani**, avanzata da **Giuliano Volpe** e da noi finora seguita dall'interno in qualità di fondatori

All'interno del Coordinamento sono presenti, oltre alle associazioni professionali, le Consulte Universitarie di Archeologia, le Associazioni dei funzionari Ministeriali (almeno una, API), le associazioni scientifiche e grazie alla nostra richiesta esplicita le Imprese Archeologiche attraverso le tre sigle che le rappresentano maggiormente in Italia (CNA, Archeoimprese e LegaCoop).
Questo percorso, molto tortuoso e ancora oggi non certo, va difeso con fermezza: se c'è un limite storico nel nostro mondo, dall'origine moderna della professione (si pensi alla diversa

provenienza culturale e professionale dei primi archeologi italiani propriamente detti), è quella delle divisioni: disciplinare, cronologica, di ambito di lavoro, geografica, generazionale. Non c'è un aspetto del nostro lavoro che non possa considerarsi un elemento di divisione; eppure la storia, anche recentissima, delle riforme del nostro mondo dovrebbe averci insegnato che basta pochissimo a dividerci e a passare sopra le nostre posizioni e rivendicazioni; ogni ambito operativo degli archeologi, l'università e la ricerca, il **Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo**, la libera professione e l'impresa, hanno ottime e valide motivazioni per lamentarsi degli altri ambiti, di rivendicare frustrazioni rispetto al modo di lavorare, di attrarre fondi, in una parola di fare l'archeologo.

Eppure la Confederazione Italiana Archeologi nacque con l'ambizione di creare un'associazione che fosse una realtà inclusiva e invitante per tutti gli archeologi, qualunque fosse il loro luogo di lavoro o la responsabilità.

Dopo 12 anni è giusto trarre un bilancio di questa esperienza, riconoscendo che non siamo finora riusciti a rappresentare totalmente nemmeno quella parte della libera professione che dovrebbe essere naturalmente attratta più di altre dalla CIA.

Non solo in questi anni abbiamo assistito al nascere di altre associazioni professionali, ma anche mettendo insieme gli iscritti di tutte e 4 le attuali associazioni di archeologi non si arriverebbe a rappresentare che il 25% di tutti gli archeologi italiani.

Dunque il rapporto con le altre realtà che ambiscono a rappresentare il nostro mondo è un'esigenza cui non si può rinunciare: il **Coordinamento degli Archeologi Italiani** (nome temporaneo, ma concetto chiaro) deve diventare il luogo per quel confronto che in altri modi è possibile solo in parte, senza rinunciare alla nostra elaborazione autonoma né ai nostri rapporti preferenziali con le strutture cui afferiamo, ma facendo crescere il dialogo tra realtà che, come prima si diceva, spesso sono in conflitto tra loro.

L'appartenenza al Coordinamento significherà anche uno sforzo organizzativo ed economico, inutile nasconderlo, per noi, ma la partita va giocata, nelle modalità con cui l'abbiamo giocata finora, cioè nella limpidezza cristallina delle posizioni e dei rapporti e incalzando quel dibattito, che finora ha stentato a decollare, ma che è la linfa vitale di quel luogo.

E nell'ambito di quel tavolo non si può sfuggire al tema del rapporto con le altre associazioni professionali: crediamo sia nella mente di tutti l'immagine delle due piazze del **novembre 2014,** chiamate a pochi giorni l'una dall'altra sostanzialmente sugli stessi temi; nella memoria di molti di noi risuonano ancora le parole di molti archeologi, stufi di un rapporto tra le associazioni professionali basato su una rivalità che non giova a nessuno, prima di tutto ai professionisti.

Sia ben chiaro, rivendichiamo con orgoglio l'aver chiamato quella piazza, **#NoCostoZero**, fatta non solo di associazioni di archeologi, ma di sindacati, di guide turistiche, dei vincitori del concorso di Roma, di studenti universitari, senza che nessuna di queste sigle, nemmeno noi che quella manifestazione l'avevamo proclamata, mettesse il cappello su quell'iniziativa: questo è il modo in cui noi agiamo, questo è il modo con cui continueremo ad agire, fungendo da collante per gli altri, quando sarà il nostro turno, ma facendo sempre sentire tutti a casa propria, nella loro piazza.

Eppure al tema del rapporto con le altre associazioni, l'Associazione Nazionale Archeologi nello specifico, non si sfugge: la guerra di trincea che spesso abbiamo combattuto, gli uni e gli altri, non fa bene a nessuno, prima di tutto, come si diceva, agli archeologi.

E' giunto il momento della responsabilità, a cui tutti siamo chiamati, che passa attraverso un rapporto franco tra di noi, attraverso momenti di confronto tra i membri delle due associazioni principali di archeologi su ciò che ci divide e su ciò che ci unisce.
Per questo proponiamo, concluso il Congresso ed eletti i nuovi membri del Direttivo Nazionale e le cariche sociali, un'assemblea dei direttivi delle due associazioni, per trovare punti comuni, stabilire le priorità e verificare la possibilità e la volontà di elaborare insieme proposte di lavoro per i prossimi mesi, con l'obiettivo primario di ridurre le distanze e svolgere correttamente il compito che ci siamo dati di rappresentare la categoria.

4. Dal progetto DISCO all'Europa, la CIA perno di un movimento europeo di archeologi

Il progetto europeo **Discovering the Archaeologists of Europe 2012-14** ha consentito alla nostra associazione di entrare in un network europeo di archeologi professionisti provenienti da più di 20 paesi.
Il rapporto instaurato con i partner del Progetto e con l'**EAA**, all'interno della quale siamo membri del **Comitato delle Associazioni Professionali Europee**, è un elemento prezioso di crescita collettiva e di elaborazione.

Questo rapporto deve essere coltivato, sia nella promozione di nuovi progetti europei, sui diversi temi della nostra professione, sia nella costruzione di un network internazionale in grado di analizzare la condizione dell'archeologia e degli archeologi nel nostro continente e di proporre soluzioni a livello europeo.
Possiamo svolgere da questo punto di vista un ruolo importante nel panorama continentale, la qualità del documento da noi prodotto nell'ambito del progetto **DISCO2014** ci ha dato un'autorevolezza rispetto ai partner europei che prima non avevamo.
Dobbiamo, però, essere coscienti del fatto che molti passi avanti, dal punto di vista organizzativo ed elaborativo, devono essere fatti: un impegno determinante deve essere profuso nello studio dell'organizzazione delle realtà europee più avanzate (in primis Gran Bretagna e Irlanda) dove associazioni professionali esistono da oltre 30 anni e sono state in grado di diventare un punto di riferimento per gli archeologi e per lo Stato, nel ruolo di interlocutori privilegiati per ciò che riguarda i provvedimenti rivolti ai professionisti dell'archeologia e in generale al mondo in cui essi si muovono.

Per fare ciò dobbiamo individuare al nostro interno, responsabili che seguano direttamente il rapporto con l'Europa e le sue istituzioni, comprese le associazioni professionali, prevedendo anche periodi di formazione presso i soggetti che più riteniamo validi.
Grande slancio dovrà essere, inoltre, dato alla promozione di convegni e giornate di studio, in Italia e in Europa, con le altre associazioni professionali e con le Istituzioni europee che dovranno poi recepire le proposte.

5. Recepimento Convenzione di Malta e di Faro: effetti e vantaggi possibili dalla concreta applicazione

Trattato de La Valletta, noto anche come **Convenzione di Malta**, è un trattato multilaterale del Consiglio d'Europa. Stipulata nel 1992, la Convenzione di Malta ha come scopo principale quello di **proteggere il patrimonio archeologico** "in quanto fonte della memoria collettiva europea e strumento di studio storico e scientifico" (Art. 1.1). Dopo più di 20 anni, con la L. 52 del 29 aprile 2015, il Parlamento italiano ha finalmente ratificato la Convenzione sulla Salvaguardia del Patrimonio Archeologico

Si tratta di un atto molto importante, che permetterà all'Italia di recuperare il terreno perso rispetto al resto dell'Europa: in molti-altri paesi europei (praticamente tutti, a parte l'Austria che non ha ancora provveduto a ratificare il trattato)–la ratifica di questo accordo ha prodotto sostanziali innovazioni nella legislazione e nelle modalità di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, creando nuove opportunità di lavoro per professionisti e imprese e di sviluppo del territorio. Il Documento, inoltre, garantisce le condizioni perché si saldi un rapporto sempre più democratico e partecipativo tra i professionisti dei Beni Culturali e la Società, prevedendo, ad esempio, che i risultati delle indagini archeologiche siano sempre pubblicati e divulgati.

La Convenzione, seguendo il noto principio del ***polluter pays*** (chi ha un interesse economico rispetto alla realizzazione di un'opera, sia esso un soggetto pubblico o privato, si fa carico anche delle spese derivanti dalla realizzazione dell'opera, archeologia *in primis*) implica che le **spese previste o presunte per gli interventi archeologici siano inserite da subito nelle voci di bilancio dell'opera stessa, al fine di evitare il più possibile speculazioni su di esse e i fermo-cantiere, a cui troppo spesso si addebitano i rallentamenti nella realizzazione delle opere**.

A fronte della Legge sull'**Archeologia Preventiva** in vigore dal 2005 (**ex artt. 95 e 96 del d.lgs 163/2006, ora Art. 25 del Nuovo Codice degli Appalti Pubblici, appena approvato, D.lgs. 50/2016**), le innovazioni normative apportate dalla ratifica della Convenzione de La Valletta determinano la necessità di apportare modifiche sia nel Codice dei Beni Culturali che nelle norme che regolano i Piani paesaggistici regionali.

Accanto alla modifica dei Codici interessati, è più che mai necessario diffondere una cultura di vera Archeologia Preventiva, che permetta una progettazione seria e programmata degli interventi di scavo (in modo che il sedime stratigrafico sia intaccato solo quando necessario, permettendo di risparmiare sui costi di rimozione e/o conservazione delle emergenze archeologiche), una conoscenza più approfondita del territorio e del rischio archeologico e una conciliazione con le opere pubbliche e private in progetto: per fare ciò è necessario che l'**Università** e il **Ministero** (e di conseguenza i professionisti che dall'una sono formati e con l'altro collaborano sul campo) siano nelle condizioni di conoscere, utilizzare e valutare tutte le potenzialità derivanti dall'utilizzo delle tecniche analitiche non invasive; servono investimenti nel settore del **Remote sensing** e della **geognostica**, settori nei quali il nostro paese è all'avanguardia ma nei quali l'archeologia sembra ancora giocare un ruolo da Cenerentola.

L'altro importante trattato internazionale che l'Italia deve scegliere di ratificare entro tempi brevi è quello siglato a **Faro**, in Portogallo, il 27 ottobre 2005 ("**Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società**"): il trattato riguarda il rapporto tra Beni Culturali e Pubblico e le modalità con cui i soggetti pubblici e privati devono coinvolgere nel processo di valorizzazione dei Beni Culturali i cittadini (all'articolo 2 si parla di "comunità di eredità").

L'Italia, che ha firmato il trattato nel 2013, ha scelto, certo non senza polemiche per le modalità, di potenziare l'aspetto della valorizzazione dei propri Beni Culturali: dopo aver scelto di includere i Beni Culturali tra i servizi essenziali (temiamo per ragioni diverse, ma tant'è) riteniamo sia un obbligo morale e politico per il nostro Paese, ratificare il trattato e renderlo vivo nelle nostre leggi e nella prassi quotidiana.

PROPOSTE

- **Modifica della legge sull'Archeologia Preventiva (Art. 25 del d.lgs 50/2016) e dell'articolo 28 comma 4 del D.lgs 42/2004, in modo che vengano inclusi oltre ai lavori pubblici o di pubblica utilità anche i lavori privati tra quelli sottoposti a controllo archeologico.**

- **Inserimento nei Piani paesaggistici e nei Piani regolatori di norme che prevedano il controllo archeologico per i lavori che intaccano il sottosuolo, analogamente a quanto già avviene per esempio a Roma con l'art. 8 comma 16 delle Norme Tecniche Attuative del PRG.**

- **Potenziamento e sviluppo delle tecniche preventive e non invasive, indispensabili per un'archeologia che sia davvero preventiva e permetta di tutelare i Beni e di risparmiare sulle varianti. Serve un investimento importante e strutturale sulla formazione e sulle risorse destinate a questi aspetti.**

- **Trasformazione dei cantieri archeologici in luoghi trasparenti e "visitabili" da parte della cittadinanza, in linea con quanto già avviene nella maggior parte dei paesi europei, in modo da ricostruire un rapporto diretto tra i cittadini e il patrimonio archeologico.**

- **Previsione di iniziative volte a presentare alla Società i risultati delle ricerche archeologiche in corso o appena concluse, in una logica prima di tutto di divulgazione e sensibilizzazione.**

6. La libera professione

I dati raccolti col progetto **DISCO2014** hanno restituito il seguente quadro della situazione professionale degli archeologi italiani: **a fronte di circa 4500 archeologi operanti in Italia, di essi solo il 16% è risultato essere un dipendente a tempo indeterminato, il 14% a tempo determinato e il 43% un libero professionista; addirittura il 28% degli archeologi, nel 2014 si definiva disoccupato.**
E' chiaro che di fronte a questi dati urge, da parte dell'associazione, un'analisi completa delle motivazioni che hanno portato a questo punto, da cui far scaturire proposte di lavoro per invertire la tendenza.

La maggior parte degli archeologi dipendenti lavora all'interno delle strutture pubbliche di tutela del **MiBACT** e dei suoi uffici periferici, dell'**Università** e del **CNR**. Una percentuale ridotta è dipendente di **imprese archeologiche** o che operano nel **settore archeologico** (ad esempio imprese edili).
Analizzando la professione, soprattutto tra gli archeologi "di Soprintendenza" e tra i professori ordinari l'età media è piuttosto alta e, tranne in pochi casi, è possibile affermare che la loro

modalità di accesso alla posizione attuale e il contesto socio-economico in cui si è svolta la loro carriera sono del tutto diversi rispetto alle prospettive che si presentano attualmente a un neolaureato.
Naturalmente molto più giovani sono gli archeologi assunti dal MiBACT in seguito al concorso nazionale bandito nel 2008, che ha permesso l'ingresso di circa 100 funzionari archeologi che in molti casi avevano in precedenza esercitato attività archeologiche come lavoratori autonomi in contesti simili a quello attuale.

Il numero di Archeologi liberi professionisti è andato aumentando a partire dagli anni '80 dello scorso secolo, parallelamente alla progressiva contrazione delle possibilità di accesso all'interno della P.A., **all'aumento degli iscritti, almeno dai primi anni '90, ai nuovi corsi di laurea che hanno affiancato il tradizionale curriculum di Lettere classiche alle nuove esigenze legate all'archeologia di emergenza**.
Dagli anni '90 ad oggi le prassi di assegnazione degli incarichi, per il libero professionista, si sono evolute da un sistema in cui era lo stesso funzionario a indicarlo per i lavori da effettuare, a uno in cui il professionista ha un rapporto diretto con il committente.

Oggi la gestione della libera professione, col suo patrimonio di leggi, regolamenti, gare di appalto, gestione della fiscalità, richiederebbe una formazione che spesso manca a chi dall'università si affaccia alla professione; tale lacuna è colmata solo in parte dai consigli dei colleghi più esperti e dalla prassi quotidiana: è in questo passaggio delicato che il giovane professionista deve e può trovare anche nelle associazioni professionali, nella Confederazione Italiana Archeologi, un supporto per orientarsi nel mondo del lavoro ed evitare di incorrere in rapporti di lavoro troppo vicini al semplice sfruttamento.
Oltre a ciò occorre combattere la discrezionalità che ancora caratterizza la scelta dei professionisti, a volte anche per responsabilità di una parte minoritaria di funzionari dello Stato, che tendono ancora a considerare gli archeologi liberi professionisti come propri dipendenti: l'approvazione della **Legge 110/2014** e a breve del suo **Regolamento attuativo**, dovrebbero contribuire a superare queste situazioni marginali, garantendo, grazie al possesso di requisiti stabiliti su scala nazionale, la qualificazione necessaria a svolgere la professione, al di là delle opinioni personali.
E' necessario, inoltre, stabilire standard nazionali per la documentazione scientifica da consegnare, riprendendo il lavoro, purtroppo interrotto, avviato negli anni '70 e '80 con l'ICCD: i professionisti devono essere giudicati sulla base di regole uguali per tutti, che il **MiBACT**, attraverso le Soprintendenze, ha il dovere e il diritto di verificare; dobbiamo far crescere la qualità generale della nostra professione, marginalizzando chi la svolge in maniera non consona e valorizzando chi possiede qualità e competenze, garantendo la crescita e l'aggiornamento professionale dei soci attraverso l'organizzazione di corsi di formazione professionale, che colmino i gap universitari, e esercitando la funzione di soggetto attestatore delle competenze che la **legge 4/2013** ci riconosce.

Per quanto riguarda la gestione fiscale e previdenziale dei professionisti a **partita IVA**, facciamo nostre le proposte di emendamento al "**JobsAct delle partite IVA**" che il **COLAP** ha recentemente portato in Commissione Lavoro al Senato, aggiungendovi alcune richieste:

- **Riconoscimento economico per i congedi parentali non dei mesi di astensione dal lavoro (con conseguente rischio di perdita di contatti e committenti) ma di welfare teso a contribuire alle spese di baby-sitting, asili nido, ecc.**

- **Riconoscimento della tutela per le malattie oncologiche e di lungo corso.**

- **Deducibilità al 100% delle spese per la formazione professionale, ma con limite dei 10000 euro a triennio e non ad anno.**

- **Creazione di punti informativi e di orientamento al lavoro autonomo in collaborazione con le associazioni professionali.**

- **Chiarezza nel decreto sulla possibilità per tutti i professionisti, anche quelli non iscritti ad albo o ordine, di partecipare agli appalti pubblici, che escluda interpretazioni restrittive.**

- **Inclusione delle Associazioni Professionali iscritte al MISE in base alla Legge 4/2013 tra i soggetti deputati all'erogazione dei servizi di individuazione e validazione delle competenze, esclusivamente per i propri soci**

- **Inserimento nella Legge del riferimento al Decreto 1/2012, concernente la concorrenza e la competitività.**

- **Riforma e verifica del sistema dei codici ATECO, che metta chiarezza nella giungla di codici con cui si può aprire partita IVA.**

- **Spostamento dalla parte relativa al lavoro agile (p.es. il telelavoro) dal provvedimento sul lavoro autonomo.**

- **Esclusione della rivalsa Inps al 4%, per i professionisti non ordinistici, dall'imponibile Irpef.**

- **Blocco definitivo dell'aliquota INPS al 27% .**

- **Riduzione del 50% dell'aliquota INPS per i giovani fino a 29 anni.**

Una riflessione merita il pure ventilato, o sospirato, **aumento della cosiddetta rivalsa Inps del 4%**: noi chiediamo, naturalmente, che essa esca dal reddito imponibili, ma rimaniamo scettici di fronte alla richiesta di aumento della percentuale a carico del datore di lavoro per alcune ragioni:

- **Una parte importante dei professionisti archeologi, lavora a partita iva con enti pubblici: questi enti stanziano una cifra fissa, nella quale devono rientrare tutte le spese e gli oneri previdenziali previsti per il regime fiscale del professionista; in questi casi, dunque, alzare la contribuzione Inps del datore di lavoro vorrebbe semplicemente dire abbassare quanto percepito dal professionista**.

- **Nel caso di professionisti che operano con privati, invece, un aumento della rivalsa Inps a carico del committente, porterebbe alla inevitabile richiesta di abbassamento dell'onorario; sarebbe meglio, in questi casi, lo studio di un equo compenso, non immaginato come minimo salariale, ma come una media, frutto di un'analisi, dei salari in essere in quel momento e indicizzabile su base annua, che sia di supporto al professionista per orientarsi e depotenzi l'impatto degli oneri previdenziali sul reddito, basso, del professionista.**

-

7. Le imprese archeologiche

La ricerca conclusa dalla **Confederazione Italiana Archeologi** nel **2014**, svolta nell'ambito del **Progetto Europeo Discovering the Archaeologists of Europe 2014**, fa emergere un quadro, ancora parziale, ma altamente indicativo dell'imprenditoria archeologica italiana.
Le società note e impegnate in ambito archeologico sono, nel 2014, circa 500, e di queste poco più di 200 risultano formate esclusivamente da archeologi.
Le imprese archeologiche italiane possono essere definite piccole o microimprese perché caratterizzate da una struttura spesso esigua-

FORMA E STRUTTURA SOCIETARIA
La forma societaria più utilizzata è quella che prevede la responsabilità limitata dei capitali, sia in forma cooperativa che semplice, seguita dalle cooperative di soci, anche in questi casi

soltanto una società su due ha dei dipendenti in organico, mentre le restanti si avvalgono esclusivamente di collaboratori esterni[1].

AMBITI LAVORATIVI

Il lavoro imprenditoriale archeologico in Italia si svolge prevalentemente tra **scavo, rilievo e restauro**, in quei settori, cioè, connessi con le richieste formali più diffuse delle Soprintendenze[2]. Faticano a espandersi i lavori connessi con la musealizzazione, la **didattica museale** e l'**archeologia sperimentale**; mentre i servizi di recente introduzione, legati all'informatica, con il **web-GIS** e le **ricostruzioni 3D**, o alle procedure di **archeologia preventiva**, tramite la realizzazione delle **VIARCH** sono ancora in crescita costante.

La maggior parte degli interventi lavorativi, più di otto su dieci, vengono svolti sul mercato privato con interventi di limitata entità economica e, spesso, temporale.

Le s**trutture societarie archeologiche esistent**i, così leggere ed esigue nel numero dei componenti e delle attrezzature, **non permette alla maggior parte di loro di poter partecipare alle gare d'appalto pubbliche,** per le quali è necessaria una specifica qualificazione, denominata **OS25** (scavi archeologici). Infatti il campo di intervento imprenditoriale riflette, in modo analogo, questa mancanza di strutture forti, in grado di intervenire sul mercato pubblico: soltanto il 17% delle società archeologiche ha una qualificazione d'impresa OS25, potendo garantire, quindi, sufficienti requisiti amministrativi, economici e tecnici.

FATTORI E CAUSE

Tra i molteplici fattori che influiscono a comporre tale contesto del mercato archeologico, risultano determinanti la totale mancanza di stabilità economica, da una parte, e l'assenza di regole certe, dall'altra: se la gran parte delle imprese archeologiche italiane annovera tra i servizi proposti lo scavo e le attività a esso connesse, la crisi delle infrastrutture e dell'edilizia, settore strettamente legato all'archeologia di emergenza, preliminare e preventiva, ha fatto emergere tutti i limiti di questo settore di mercato del nostro paese, con imprese che sono arrivate alla chiusura o hanno modificato il loro campo d'azione aprendosi prevalentemente ai servizi turistici.

La scelta, attuata da molte società, di riconvertirsi nel settore turistico o didattico denuncia, in modo evidente, la difficoltà di investimento di queste imprese, che tendono a non puntare su settori di avanguardia e di innovazione, mentre prediligono quelli che non prevedono e l'impegno di importanti risorse economiche e che, però, consentono loro di superare l'attuale periodo di crisi.

La scarsa stabilità del mercato per le attività archeologiche, cui prima si accennava, è legata soprattutto alla difficoltà di partecipare a gare d'appalto pubbliche: sempre più spesso i lavori pertinenti alle grandi opere pubbliche vengono banditi in un appalto unico, cui le imprese archeologiche difficilmente riescono ad accedere senza ricorrere alla formula dell'associazione

---

[1] Solo il 2% ha più di 100 dipendenti.

[2] Poche sono le imprese che forniscono servizi di movimento terra e di fornitura operai, possiamo quindi evincere che si tratti principalmente di imprese costituite essenzialmente da archeologi e prive di macchine da scavo.

temporanea tra imprese. Questo fattore, di fatto, impedisce la crescita eventuale di quelle società che ancora piccole, non riescono ad accedere a queste procedure, mentre scorporare integralmente dagli appalti la sezione relativa allo scavo archeologico e alle attività connesse, permettere alle realtà minori un'azione lavorativa anche in questo settore, senza doversi limitare alle opere private.
Si aggiunga a questo che la crisi che negli ultimi anni ha messo in grave difficoltà sia i professionisti che le imprese è, soprattutto, dovuta alle ristrette dimensioni del mercato archeologico, spesso limitato a quanto necessario al mercato dell'edilizia, cui spesso siamo confinati senza una libera scelta.
La valorizzazione del nostro Patrimonio Archeologico, spesso appannaggio diretto ed esclusivo dello Stato o degli Enti pubblici, che spesso, per mancanza di fondi e di personale, non riescono a esercitarla nel modo più corretto e proficuo, sta divenendo una delle risorse di sviluppo societario per molte realtà imprenditoriali. Troppo frequentemente però, solo in casi sporadici si permette ai privati di poter proporre progetti, spesso innovativi, che riguardano la valorizzazione dei nostri beni.

PROPOSTE

- **Liberalizzazione del settore della valorizzazione, con la possibilità per le imprese di proporre progetti innovativi per i siti e le aree archeologiche e poi poterle gestire.**
- **Modifica dei regolamenti nazionali di accesso ai finanziamenti europei, in modo tale che, come già accade per gli enti pubblici, le imprese possano ricevere l'intera somma investita nei progetti.**

- **Separazione, nelle gare di appalto, dei servizi archeologici, da assegnare a imprese strutturate e specialiste del settore e non a *general contractors*.**

- **Intervento sui regolamenti europei di accesso ai finanziamenti destinati alla valorizzazione per le società private per permettere loro di usufruire interamente delle cifre messe a disposizione**

- **Introduzione di una certificazione di "buon esito" del lavoro svolto che le società rilasciano ai propri dipendenti e collaboratori come attestazione allegabile a un CV per eventuali concorsi o selezioni**

- **Possibilità di richiesta da parte delle società di una certificazione di "buon esito" del lavoro svolto da parte della Soprintendenza competente, della committenza e del lavoratore/collaboratore, che certifichi la bontà della procedura eseguita nelle lavorazioni, il rispetto delle tempistiche pattuite e/o la precisione nei pagamenti.**

9. L'università e le offerte formative

In Italia la **formazione dell'archeologo** è legata ancora a una concezione di percorso universitario e post universitario che **non tiene conto dei grandi cambiamenti che ha subito la professione negli ultimi venti anni**.
In passato la laurea in Lettere rappresentava il punto di partenza per due principali tipi di carriera, la prima all'interno dell'università stessa e quindi incentrata sulla ricerca, la seconda invece all'interno della struttura ministeriale. A queste due carriere lavorative, le sole immaginabili, corrispondevano due percorsi formativi post universitari.

Nel 1980 il **dottorato** è stato introdotto nel sistema universitario italiano come "*titolo accademico valutabile soltanto nell'ambito della ricerca scientifica*" (**Legge 21 febbraio 1980, n. 28, articolo 8**). Le **Scuole di Specializzazione in Archeologia**, figlie della vecchia Scuola di Perfezionamento, riformate nel 2006 (**Decreto Ministeriale 31 gennaio 2006**), erano invece originariamente concepite per formare gli archeologi che avrebbero trovato impiego nel settore pubblico.
Con il mutare del contesto sociale, economico e culturale in Italia sono avvenuti anche grandi cambiamenti nel panorama professionale italiano. Tali cambiamenti hanno ovviamente

interessato anche la professione di archeologo, che ha subito consistenti sviluppi e cambiamenti a partire dagli anni 90 del secolo scorso. Oggi quindi la situazione non si presenta più così e molti fattori lo dimostrano: la presenza massiccia sul nostro territorio di liberi professionisti, la nascita di moltissime società, l'equiparazione, di fatto, dei due percorsi post universitari per tentare una carriera lavorativa nel ministero, sia esso il MiBACT o il MIUR.

Ogni professione durante il periodo formativo, affronta la sua fase embrionale, sviluppandosi in un professionista ben riconoscibile agli occhi degli esterni. **La frammentarietà del nostro percorso formativo, mai uguale da Bolzano ad Agrigento, appare come uno dei principali fattori di scarsa riconoscibilità dell'archeologo**. Ogni mestiere, ogni professione apprende delle procedure standard a livello nazionale, ma questo non sembra essere valido per gli archeologi.

Una seria riforma dei nostri corsi di laurea (e *post lauream*) dovrebbe essere incentrata sulla creazione di percorsi formativi di base, che prevedano almeno un ventaglio di materie comuni nel pieno rispetto dell'autonomia formativa degli Atenei.

A oggi, pur essendo passati da un ciclo unico, a due cicli di 3 + 2 anni si sono create divergenze tali per cui, sebbene nel territorio nazionale tutti gli archeologi abbiano concluso un corso di laurea inserito nella classe di laurea LM2 (o la ex LS2 dell'ordinamento 509), alcuni di loro appartenevano alla Facoltà di Lettere e Filosofia, altri a quella di Beni Culturali, quindi Facoltà con offerte formative molto differenti tra di loro.

Il mondo accademico non è riuscito ancora a riformulare e aggiornare i percorsi formativi universitari, tenendo il passo per rispondere anche alle nuove esigenze dell'archeologia, portando a una progressiva deriva che ha allontanato la formazione universitaria dalle reali esigenze del mercato del lavoro. Il risultato di questo allontanamento è stata la cristallizzazione dei percorsi formativi, che non trovano più riscontro nelle esigenze del mercato del lavoro di oggi, e quindi ci conducono a una separazione sempre più profonda fra formazione e professione, tra mondo accademico e ambito lavorativo, che oramai appaiono come due sfere distanti tra loro che viaggiano su rette parallele. Questa separazione sta avendo conseguenze molto gravi per la disciplina, che, se non riuscirà a rispondere alle nuove esigenze della società, sarà inevitabilmente destinata al collasso. **A tal proposito è grave sottolineare come nei percorsi universitari venga dato un peso minore alla formazione sul campo rispetto a quella teorica, per cui in alcuni Atenei basta aver svolto 3 settimane di scavo per essere un archeologo, in altri ne sono richieste 5, in alcuni non sono nemmeno considerate obbligatorie. Tralasciando esperienze di altro tipo come il rilievo, le *survey*, la catalogazione, lo studio dei materiali e tutte quelle attività con le quali un professionista spesso si deve cimentare nel corso del suo lavoro, le quali spesso non sono nemmeno menzionate nelle tabelle universitarie**.

Viviamo oramai da troppo tempo nella situazione in cui i neolaureati si trovano nella paradossale condizione di trovarsi impreparati a svolgere le mansioni richieste in un cantiere archeologico, in ambito museale o nella catalogazione; in cui sono costretti sempre più spesso a ricorrere a corsi o master per colmare lacune riguardanti le nuove tecnologie applicate al nostro campo lavorativo. Questo è dovuto alla carenza di una solida di preparazione tecnica e

legislativa che consenta il corretto svolgersi della professione. L'offerta didattica in campo legislativo solitamente consiste in un excursus storico del diritto dei beni culturali, ma è totalmente carente di quelle che sono le prassi e le procedure con le quali si deve interfacciare un archeologo. In questo modo un giovane professionista forse conosce il primo decreto regio del 1939 ma non ha mai avuto tra le mani un nulla osta archeologico. Ugualmente manca da parte delle università una collaborazione con il Ministero e le Soprintendenze affinché sia in termini di documentazione, che di redazione di schede di materiali e di catalogazione si usino degli standard che consentano di produrre un lavoro qualitativamente consono. Ugualmente durante l'esperienza pratica nei cantieri archeologici universitari agli studenti non vengono dati strumenti sufficienti in merito alla sicurezza sul lavoro, per cui un giovane laureato che inizia a lavorare non conosce rischi e responsabilità correlati alla sua presenza in cantiere. La preparazione teorica è fondamentale per la professione di archeologo, ma quest'ultima da sola non è più sufficiente a rispondere alle esigenze del mondo del lavoro!

La mancanza di rinnovamento della disciplina sta producendo effetti negativi anche sul piano della ricerca archeologica: un numero sempre crescente di archeologi italiani decide di completare la propria formazione all'estero, mentre si contano sulle dita di una mano il numero di stranieri che decidono di iscriversi in un'università italiana per frequentare un corso di archeologia. Molto spesso coloro che studiano in Italia lo fanno per lo più attraverso il programma **Erasmus**, quindi per un breve periodo. Spesso l'Erasmus è, per molti italiani, il primo passo per poi rimanere o tornare all'estero, mentre per la maggior parte degli studenti stranieri in Italia questa si dimostra una esperienza chiusa in se stessa.

A livello post-universitario la situazione è ancora più drammatica. La selezione per accedere al corso di dottorato in Italia è diversa dal criterio di selezione usato nel resto d'Europa: le prove scritte e orali attraverso cui viene assegnato un dottorato di ricerca in archeologia nel nostro Paese risultano essere un forte deterrente che scoraggia gli studenti stranieri. Questo sfavorisce qualsiasi tipo di scambio accademico con l'estero, portando conseguentemente anche perdita di competitività delle università italiane rispetto a quelle del resto d'europa.

PROPOSTE

- **Colmare la distanza fra formazione universitaria e mondo del lavoro**

- **Eliminazione dei dottorati senza borsa di studio**

- **Creazione di percorsi formativi, attraverso l'introduzione di curricula di studio specifici volti a sviluppare tipologie di lavoro ancora embrionali in ambito archeologico (comunicazione scientifica, lavoro nelle istituzioni europee che si occupano di beni culturali, etc.) con particolare attenzione ai settori interdisciplinari, competitivi in molti paesi europei (per esempio Heritage Studies) e che prevedono l'inserimento dell'archeologo nel più ampio ambito lavorativo del *cultural heritage***

- **Sviluppo dell'innovazione tecnologica in ambito archeologico (3D, GIS, Open Source, ecc)**

- **Individuazione di percorsi formativi generali nel primo triennio con introduzione di materie legate alla legislazione e all'ambito lavorativo (sicurezza)**

- **Specializzazione formativa nel successivo biennio con l'approfondimento dello specifico ambito di interesse**

- **Introduzione di *stages* formativi in amministrazioni pubbliche**

- **Introduzione di *stages* formativi in società private**

- **Introduzione di *stages* formativi in ambito museale**

- **Definizione di un monte ore minimo per ogni esperienza pratica (scavo, rilievo, *survey*, catalogazione, studi di materiali)**

10. Musei, aree archeologiche e strategie di valorizzazione

L'ultima indagine **Istat** sui **Musei, le aree archeologiche e i monumenti** ha definito l'Italia come un museo diffuso, con quasi un museo su tre dotato di almeno una struttura, per un totale, nel 2011, di 4588 tra musei e 'istituti similari': la maggior parte, il 63,8%, è di proprietà pubblica. I musei di proprietà comunale costituiscono un'ampia maggioranza (41,6%), mentre quelli statali, pur attraendo oltre il 38% del pubblico, sono solo il 9% del totale. Il 15,5% delle collezioni museali è di carattere esclusivamente archeologico.
Alla luce di questi dati si comprende la necessità della ratifica della **Convenzione di Faro**, siglata dall'Italia nel 2013, al fine di stilare e rendere operative norme e procedure che regolino le **modalità di valorizzazione e coinvolgimento del Pubblico nella valorizzazione dei Beni Culturali individuate da enti pubblici e privati**.

La necessità di individuare, a livello nazionale, un orizzonte operativo di indirizzo, e quindi direttive generali di riferimento in linea con il quadro attuale e le politiche europee diviene tanto più stringente se si tiene conto delle attenzioni rivolte, in ambito ministeriale, al settore della valorizzazione, individuata nel corso degli ultimi due anni come una priorità nella *governance* nazionale: questo, almeno, è quanto emerge da una prima lettura della **riforma del MiBACT** -

D.P.C.M. 29 agosto 2014, **n. 171,** che ha portato alla creazione di 17 Poli museali regionali distinti dalle 17 Soprintendenze Archeologia, e alla individuazione di 22 Musei dotati di autonomia speciale – e della Legge 182 del 12 novembre 2015, che ha esteso ai Musei e ai luoghi di cultura le norme di sciopero proprie dei servizi pubblici essenziali.

L'impressione, tuttavia, è che siano iniziative che, se da un lato hanno avuto il pregio di riattivare il dibattito sul valore delle strutture museali in Italia, dall'altro non sembrano essere coordinate fra loro, né avere la capacità di incidere in modo coerente a tutti i livelli di operatività delle strutture museali. Di più, non sembrano riconducibili a un organico e meditato progetto di rinnovamento e potenziamento di strutture e strumenti di gestione, che non vada al di là della creazione di condizioni tali da garantire la mera messa a reddito di questa ampia fetta del Patrimonio nazionale.

Se da un lato il D.P.C.M. 171 accoglie la definizione di museo, e fa riferimento al **Codice etico e agli standard internazionali elaborati dall'ICOM**, riconoscendo ai **Musei lo status di Istituti con vari livelli di autonomia gestionale e tecnico-scientifica**, dall'altro continuano a mancare, ad oggi, risorse umane ed economiche adeguate alle necessità di un tale riassetto, la scrittura di regolamenti interni tali da rendere realmente operativa l'autonomia gestionale attribuita agli Istituti ad autonomia speciale, la definizione di procedure che garantiscano e disciplinino le necessarie modalità di collaborazione e coordinamento tra le Soprintendenze Archeologia e i Poli Museali regionali, così da rafforzare operativamente il rapporto tra Musei e territori di cui sono stati storicamente espressione, e razionalizzare la gestione di archivi e biblioteche un tempo condivisi; la auspicabile creazione di accorpamenti tra Musei, Archivi e Biblioteche, inizialmente indicata come strada percorribile, allo stato attuale sembra essere rimasta lettera morta, a sancire la distanza tra la teoria e la pratica, tra le potenzialità fornite dal Decreto, e la concreta attuazione della riforma nella prassi della gestione ordinaria di questi Beni.
Il successo dell'ultima edizione delle **Giornate Europee del Patrimonio**, la cui adesione è stata aperta anche a **Musei e aree archeologiche locali**, così come la stesura del recente Bando MuSST, che ha spinto i Poli Museali regionali a recepire, quando non a stimolare, le proposte di collaborazione con Sistemi museali ed Enti locali, bene illustrano le potenzialità insite nella creazione di un Sistema museale nazionale, che integri in un'ottica interistituzionale le risorse Comunali, Provinciali, Regionali e Nazionali; il timore, o almeno quel che cercheremo di evitare, è che l'effettiva operatività di questa nuova Struttura si limiti ad iniziative episodiche, svincolate dalla creazione di strutture e incontri periodici per il coordinamento e la progettazione integrata, con il rischio di parcellizzare le collaborazioni a una serie non coordinata di eventi, i cui fondi e calendari siano dettati da esigenze estemporanee e contingenti.

La stessa esigenza di chiarezza, funzionale alla gestione pratica di risorse e attività, si riscontra nelle migliaia di Musei e aree archeologiche locali, che, come visto, costituiscono la stragrande maggioranza del Patrimonio nazionale.

Dotati da sempre di una maggiore autonomia gestionale, sofferenti dell'aumento della pressione fiscale sugli Enti locali, si trovano ora a dovere fronteggiare le conseguenze di un passaggio di testimone tra le Province e le Regioni che non è, ancora una volta, stato regolamentato in modo univoco, tale da consentire di individuare le opportune modalità di confronto interistituzionale: si tratta di una fase di passaggio di fatto caratterizzata, senza un minimo di spiegazioni, da un vuoto, un vuoto di risorse economiche (nel Lazio ad esempio, dopo essere stata messa a bando, è stata sospesa nel 2015, senza ulteriore spiegazione, l'erogazione di fondi sinora stanziati secondo la Legge 42, vitali per la gestione dei Musei civici), di personale, destinato a non essere integrato nelle Province o nelle Regioni di riferimento, di funzioni, tolte e in alcuni casi riassegnate da un ufficio all'altro, senza alcuna illustrazione delle nuove modalità di interazione.
Siamo consapevoli che si tratti di una difficoltà istituzionale che ha radici ben profonde, che vanno al di là delle condizioni in cui si trovano a operare le migliaia di musei civici presenti sul territorio italiano, e affondano nella mai perfezionato processo di autonomia degli Enti locali.
Conforta, ma al tempo stesso disarma, la risposta dei Musei civici, impegnati con ampio anticipo nella creazione di Sistemi tematici, così da garantire la continuità dell'offerta culturale, grazie ad azioni di coordinamento e progettazione condivisa: la metà dei musei italiani oggi fa parte di sistemi museali organizzati.

Quella che sembra profilarsi come la vera sfida, oggi, è la sostenibilità dell'intero sistema dei musei e delle aree archeologiche in Italia.

Una sostenibilità che necessariamente deve passare attraverso rigorosa ricognizione dello stato attuale, e una meditata politica di rilancio di queste strutture, che passi anche attraverso una redistribuzione delle risorse, andando bene al di là di iniziative di successo quali quelle delle domeniche gratuite al museo.
L'80% delle strutture ha meno di cinque addetti: una condizione che spesso fornisce giustificazioni per aprire le porte a un uso incondizionato del volontariato, talvolta sancito addirittura per legge, come nel caso del reclutamento di Direttori Scientifici di Musei civici operanti a titolo gratuito.

Tale carenza di personale porta a concentrare le risorse nel mantenere in vita i musei, cercando di garantirne l'apertura, a danno degli investimenti volti al miglioramento della qualità di visita e dell'accessibilità; porta, inoltre, a non avere figure specializzate nel *fund raising*, nella progettazione, oltre che nella intercettazione di flussi turistici: il futuro bando per 500 posti da funzionario del MiBACT, grazie al quale potevano essere integrate queste figure, si configura in questo senso come una occasione mancata per indicare la strada del rinnovamento.

Si resta, dunque, con una distribuzione non proporzionale delle risorse su tutti i musei del territorio, aggravata dalla mancanza di politiche di marketing strategico a scala nazionale; in

casi fortunati vi sono piani di comunicazione e marketing gestiti da singole strutture o sistemi, con la speranza, per gli altri, nella panacea delle domeniche gratuite al museo.
Si tratta in questo caso di una iniziativa che non sana la sperequazione tra le diverse strutture sul territorio: il più delle volte gli istituti presi d'assalto sono gli stessi che rientrano tra quei 15 che, da soli, assorbono il 30 % dei visitatori sul suolo nazionale, e che in quei giorni non possono garantire, per conformazione e risorse umane disponibili, una buona qualità di visita, correndo e facendo correre in molti casi rischi per la salute di lavoratori e pubblico, oltre che per la tenuta delle strutture. Di più, l'impossibilità a gestire adeguatamente il flusso di visitatori, dentro e fuori le strutture, porta al rendere questi istituti in luoghi d'elezione per l'esercizio di attività illecite, quali la vendita illegale di servizi di visita o l'esercizio abusivo di visite guidate. L'individuazione di fasce orarie con ingressi gratuiti quotidianamente garantiti, aiuterebbe a costruire avvicinamenti dei visitatori distribuiti nel tempo, a garantire una buona e costante qualità di visita, a mantenere condizioni di sicurezza dignitose, e a consolidare il legame tra pubblico e strutture del territorio andando al di là di interessi episodici.

Proprio l'iniziativa delle domeniche gratuite al museo mette settimanalmente in luce la mancanza o l'insufficienza di servizi minimi essenziali per la fruizione, dovendosi registrare periodicamente non soltanto la mancanza di punti di ristoro, ma anche l'insufficienza, se non

l'assenza di servizi igienici e punti di primo soccorso, essenziali per la corretta gestione di flussi turistici imponenti.

Tali carenze colpiscono ancora di più se si tiene conto della necessità, in alcuni casi ridotta alla sola ambizione, di dovere garantire l'**accessibilità** di tali Istituti anche a persone diversamente abili: laddove gli apparati didattici sono stati integrati, è la mancanza di aggiornamento del personale deputato all'accoglienza a non garantire il successo di piani per l'accessibilità.
In tal senso, la creazione tavoli di confronto e di corsi di aggiornamento del personale con addetti degli Enti nazionali che si occupano di visitatori con abilità diverse (tra gli altri: Ente Nazionale Sordomuti, Associazione interpreti di lingua dei segni italiana, Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti) consentirebbe di andare oltre la episodicità delle pochissime ma meritorie esperienze nel campo.
Se salutiamo con entusiasmo l'uscita delle linee guida ministeriali per la redazione del materiale didattico e di approfondimento, siamo convinti che resterà lettera morta, se non si investirà nella realizzazione di campagne di rinnovamento di tali apparati e, soprattutto, nella formazione del personale destinato ad aggiornarli o ad accogliere il pubblico: nel 60% dei casi gli addetti all'accoglienza non parlano una lingua straniera, a fronte di visitatori che per il 45% sono italiani.

Tali carenze divengono ancora più evidenti nel caso delle tante, piccole aree aperte al pubblico: abbandonate perché non convenienti per i grandi gestori di servizi aggiuntivi, e ancora pavidamente non affidate in gestione, sulla base di criteri sostenibili, a cooperative o associazioni di specialisti che possano garantirne l'apertura al pubblico anche attraverso l'organizzazione periodica di attività didattiche e visite guidate.

Ancora, un museo su tre non incassa più di 20.000 euro dalla vendita dei biglietti: è evidente che non è solo o soltanto da queste attività, come ben compreso dai gestori dei principali musei gratuiti in Europa, che può essere costituito il budget di questi istituti. Occorre rivalutare le modalità di assegnazione dei servizi aggiuntivi: la presenza di pochi, grandi gestori, spesso in regime di fatto monopolistico o sulla base di convenzioni con canoni non aggiornati, non sembra portare ai musei pubblici altri benefici durevoli se non quelli della apertura al pubblico o della creazione di punti vendita. Sarebbe opportuno considerare l'obbligo di destinare una congrua quota parte dei profitti di questa attività per il re-investimento nelle strutture stesse, chiedendo la trasparenza dei bilanci dei gestori privati di attività legate a strutture pubbliche.

Il reinvestimento di tali profitti in restauro di strutture e materiali, rinnovamento degli apparati espositivi, la realizzazione di campagne di comunicazione integrata e l'acquisto di supporti digitali faciliterebbe il superamento di limiti ancora oggi fortemente pregiudicanti lo sviluppo della ricerca e la tutela, quali la bassa percentuale di beni catalogati e lo scarso tasso di digitalizzazione delle collezioni (se poco più della metà dei beni conservati nei musei italiani è stata inventariata, si riduce al 20,3% il numero di quelli catalogati, e solo l'11,5% è stato riprodotto in formato digitale): campagne di digitalizzazione consentirebbero di sanare, almeno in parte, il grave *vulnus* creato dalla mancanza di cataloghi aggiornati per ogni museo esistente,

e di consentire la liberazione di dati pubblici sulla consistenza reale del nostro patrimonio, migliorando sensibilmente la qualità delle azioni di valorizzazione, favorendo la ricerca, e contrastando le attività di sottrazione e commercio di materiale non inventariato o non catalogato presente nei magazzini dei musei sul suolo nazionale.

PROPOSTE

-

- **Avvio di una campagna di ricognizione dei musei civici e statali, al fine di individuare le criticità delle singole strutture ed elaborare un piano di indirizzo e di risanamento a livello nazionale; integrazione dei servizi minimi essenziali (i.e. servizi igienici, punti di primo soccorso); integrazione delle risorse umane, laddove siano carenti, prevedendo anche l'inserimento di *fund raiser* ed esperti in scienze turistiche;**

- **Definizione di procedure che garantiscano e disciplinino le necessarie modalità di collaborazione e coordinamento tra le Soprintendenze Archeologia e i Poli museali regionali, soprattutto per la gestione di magazzini, archivi e biblioteche; creazione di accorpamenti tra Musei, Archivi e biblioteche MiBACT su base territoriale;**

- **Progettazione delle strutture di coordinamento e pianificazione delle attività coordinate del Sistema museale nazionale;**

- **Definizione di linee guida per il confronto interistituzionale tra la rete dei Musei civici, le Province e le Regioni;**

- **Abolizione della possibilità di attivare contratti di lavoro a titolo gratuito per personale funzionale alla vita stessa delle istituzioni museali; ricorso ponderato all'impiego di volontari, in affiancamento e non in sostituzione dei professionisti eventualmente operanti;**

- **Verifica, all'ingresso, del possesso delle necessarie abilitazioni per lo svolgimento di visite guidate e attività didattiche;**

- **Individuazione di fasce orarie con ingressi gratuiti garantiti quotidianamente; creazione di biglietti integrati, per aree di accorpamento o circuiti , che facilitino la condivisione dei flussi turistici, favorendo il decongestionamento delle Strutture maggiormente visitate;**

- **Avvio di un programma di formazione e aggiornamento del personale per il conseguimento di competenze utili a garantire un adeguato livello di**

accessibilità, anche attraverso la collaborazione con Enti pubblici o riconosciuti dallo Stato;

- **Creazione di una rete nazionale dei musei archeologici con sistema online condiviso di informazione e prenotazione online; avvio di una campagna di marketing verso i principali tour operator italiani e stranieri che valorizzi anche i siti minori, proponendo percorsi di visita alternativi;**

- **Facilitazione dell'affidamento dei servizi aggiuntivi e dell'apertura di aree e istituti minori a basso profitto a PMI, cooperative o associazioni che ne possano garantire una corretta valorizzazione, attraverso l'individuazione di canoni di gestione commisurati al ridotto volume turistico; gestione trasparente e condivisa dei bilanci delle società di gestione operanti su strutture pubbliche; aumento della quota parte degli introiti di vendita dei biglietti destinata allo Stato, con obbligo di reinvestimento di una porzione nel rinnovamento e mantenimento delle strutture; creazione di sistemi trasparenti di prenotazione delle aree a ingresso contingentato;**

- **Digitalizzazione del patrimonio museale online che compensi la mancanza di cataloghi che, per vari motivi, riconducibili il più delle volte, alla mancanza di risorse economiche e di personale, non sono stati sinora approntati;**

- **Avvio di una campagna di catalogazione e digitalizzazione del materiale esposto e in magazzino nei musei nazionali e nei musei civici; implementazione delle collezioni accessibili online.**

11. Il volontariato e l'archeologia

Il volontariato rappresenta un'importante realtà nel contesto sociale italiano e da decenni le **organizzazioni no profit** svolgono meritorie attività in campo sociale, assistenziale, ambientale e culturale. Anche in ambito archeologico gli ultimi decenni hanno visto un utilizzo sempre più ampio e generalizzato a **volontar**i, sia da parte delle **Università** che da parte del **MiBACT**, fino a rendere sempre più labile e incerto il campo delle attività affidate ai volontari rispetto alle attività lavorative vere e proprie. **È dunque necessario ribadire la necessità di un serio confronto su questo tema**.

La Confederazione Italiana Archeologi esprime profondo dissenso nei confronti di questo tipo di attività e delle modalità con cui si svolgono, in ordine a due nuclei di argomenti tra loro strettamente correlati: da un lato la **tutela** del patrimonio archeologico **e la qualità scientifica** della ricerca, dall'altro la **valorizzazione delle competenze** dei professionisti dei Beni Culturali.

Lo sfruttamento del volontariato in ambito archeologico è stato legato negli ultimi decenni soprattutto alle attività di scavo organizzate da associazioni culturali, naturalmente in regime di Concessione o Convenzione da parte della Soprintendenza competente, e che hanno visto spesso coinvolti enti locali quali Province e Comuni. Ogni anno, soprattutto all'inizio della stagione estiva, le Associazioni danno ampio risalto sulla stampa e sui social network all'apertura dei propri cantieri di scavo, invitando gli appassionati a partecipare come volontari. Le campagne svolte danno spesso luogo a entusiastici annunci sulla buona riuscita e sui grandi risultati scientifici conseguiti, ma soprattutto, in maniera preoccupante, sul fatto che i lavori siano svolti senza impiegare denaro pubblico. **Si dimentica, però, di sottolineare la potenziale perdita di dati scientifici derivante da attività che vedono sul campo un numero decisamente esiguo di archeologi qualificati a fronte di un grande numero di entusiasti, quanto impreparati, scavatori: quale è il bilancio in termini di perdita di dati scientifici? In che modo, ma soprattutto, con quale rigore scientifico questi dati verranno pubblicati e quindi condivisi con la comunità scientifica e con il pubblico?**
Ancor peggio, non si tiene in considerazione il fatto che raramente queste campagne di scavo hanno previsto una seria programmazione delle attività di conservazione e valorizzazione del sito, e che queste, in molti casi, sono in seguito ricadute sullo Stato, e dunque sulla collettività. Lo scavo non è un'attività ludica che si può condurre a piacimento, ma un'indagine scientifica non ripetibile da compiersi nel contesto di serie valutazioni in ordine alla reale necessità, alla capacità di studiare e rendere noto quanto individuato, di impedirne la distruzione o il degrado, di garantirne la valorizzazione.
A questa complessa situazione ha in parte dato una risposta la **Circolare n. 3/2015 della Direzione Generale Archelogia**, che ha introdotto una disciplina delle **Concessioni di scavo più restrittiva in merito ai requisiti del direttore di scavo e dei coordinatori delle attività di**

scavo, ma soprattutto in merito alla presentazione di un progetto di ricerca coerente, che comprenda anche il restauro e la messa in sicurezza delle strutture archeologiche, la loro protezione e l'eventuale ricopertura dell'area indagata, la catalogazione preliminare dei reperti secondo gli standard ministeriali.

Restano, comunque, le perplessità su un sistema che ancora consente potenzialmente a entusiasti dilettanti di svolgere in prima persona, seppure sotto la sorveglianza e le direttive di personale qualificato, l'attività di scavo archeologico, senza risolvere dunque in via definitiva le problematiche connesse con la perdita irreparabile di contesti archeologici e dunque di dati scientifici.

Del resto, ancora la scorsa estate, dunque ben dopo la pubblicazione della Circolare, lo stesso sito del **MiBACT** pubblicizzava bandi nei quali l'attività di scavo archeologico, catalogazione dei reperti, rilievo delle strutture e delle stratigrafie, poteva essere indiscriminatamente svolta da studenti di archeologia o da semplici "appassionati del settore", purchè maggiorenni (http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_1818514756.html). La possibilità di partecipazione volontaria aperta a tutti non dà alcuna garanzia di correttezza nell'esecuzione materiale di una indagine archeologica. Lo scavo è infatti un esperimento scientifico non ripetibile e deve essere eseguito secondo una rigorosa metodologia che permetta la registrazione di dati e informazioni altrimenti mai più recuperabili. Il volontario non è tenuto alla conoscenza e quindi al rigoroso rispetto della

metodologia stratigrafica, universalmente riconosciuta come basilare presupposto ad una raccolta analitica del dato archeologico, valida ai fini della ricerca scientifica in ambito archeologico. **Lo scavo condotto con l'impiego di volontari rischia così di essere metodologicamente male eseguito e di conseguenza scientificamente compromesso, nonostante le indicazioni scientifiche impartite dalla Soprintendenza.**

Ancor più preoccupante è, a nostro avviso, la prassi invalsa negli ultimi anni di ricorrere al volontariato per sopperire alle gravi mancanze di personale presso gli Istituti della Cultura. Basti ricordare il caso eclatante della Direzione Generale Archeologia, che nel 2015 pubblicò un bando per il reclutamento di volontari da adibire alla "sistemazione del patrimonio documentale" della Direzione stessa (http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1431333967588_Bando_Selezione_Associazione_volontariato.pdf), o al caso della Biblioteca Nazionale Centrale, in cui nel 2014 volontari appartenenti ad una associazione culturale lavoravano alla reception, nelle sale di lettura e nei magazzini, ricoprendo dunque ruoli fondamentali per il funzionamento stesso dell'Istituto, per i quali sarebbe stato più equo e utile prevedere la presenza di personale qualificato (http://www.controlacrisi.org/notizia/Conoscenza/2014/6/4/40983-manuale-per-uccidere-una-biblioteca-nazionale/).
Da ultimo, abbiamo assistito al reclutamento dei volontari del **Servizio Civile Nazionale**, 60 in totale, che sono stati reclutati fra gli under 29, a partire da marzo 2016, per svolgere funzioni di addetti all'accoglienza e alla vigilanza presso le sedi della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo nazionale romano e l'area archeologica di Roma, fra le quali il Colosseo, il Foro romano, le Terme di Caracalla, Palazzo Massimo e le terme di Diocleziano (http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/16_marzo_02/emergenza-topi-roma-chiusa-biglietteria-foro-romano-palazzo-massimo-06e8ce4a-e07b-11e5-86bb-b40835b4a5ca.shtml).

Si tratta, come è facile notare, di ruoli non ascrivibili a necessità straordinarie o a attività sporadiche di promozione, valorizzazione e di inclusione della società nella salvaguardia del patrimonio, ma di vere e proprie attività lavorative riferibili alle attività ordinarie degli Istituti: i volontari operano al riordino e alla catalogazione degli archivi, garantiscono l'apertura delle sale delle biblioteche e la consegna dei volumi, l'apertura delle sale dei Musei e dei luoghi della Cultura statali: tutti ruoli che dovrebbero essere affidati a lavoratori assunti per concorso, in possesso di specifici requisiti formativi.
Non possiamo non ribadire con decisione la nostra assoluta contrarietà a queste politiche, con le quali si svaluta la professionalità di centinaia di operatori formati che potrebbero contribuire con profitto alla tutela, valorizzazione e fruizione del nostro patrimonio, garantendo il mantenimento di elevati standard di qualità nei servizi offerti al pubblico e nelle garanzie per il Patrimonio.
Non possiamo, altresì, non denunciare le gravi conseguenze di queste politiche sui livelli occupazionali di chi si è formato per operare nell'ambito dei Beni Culturali, e vede ora svilita la propria professionalità, spesso attestata da decenni di formazione specifica e di attività di collaborazione professionale con il MiBACT, a fronte di forme di volontariato retribuite con somme comprese fra i 2,50 euro/ora e i 25 euro giornalieri: e se andiamo a scorrere le

graduatorie relative a queste assegnazioni, ci rendiamo conto che tanti di questi volontari possiedono in realtà titoli di studio e professionali che darebbero loro diritto ad aspirare a svolgere le stesse funzioni da lavoratori, con ben altra dignità e ben altre garanzie professionali.

PROPOSTE

- **Le attività di volontariato, così come le iniziative culturali promosse dagli enti locali vanno certamente considerate con favore e viste anche nell'ottica della costruzione di una maggiore coesione sociale e di una ampia sensibilizzazione al tema della salvaguardia e valorizzazione del nostro patrimonio culturale; tuttavia, anche quando esse riguardano attività di promozione, sensibilizzazione, manutenzione, fruizione, è auspicabile che esse rappresentino soltanto un supporto ad attività di lavoro specificamente formato e, naturalmente, equamente retribuito.**

- **Il volontariato archeologico non deve essere utilizzato come sistematico rimedio alle carenze economiche, organizzative, scientifiche e formative che affliggono le Soprintendenze e le Università, operazione che ha invece ricadute negative sia dal punto di vista della tutela e della ricerca scientifica sia da quello della percezione generale del ruolo sociale dell'Archeologia.**

- **La cessazione di autorizzazioni per attività di volontariato che comportino il prelievo di materiale archeologico dal contesto, cioè scavi e ricognizioni topografiche che devono essere sempre svolte da personale qualificato, retribuito e chiaramente inquadrato in livelli di responsabilità scientifica e organizzativa: sono piuttosto da prediligere le convenzioni tra le Soprintendenze e le Università, che tra l'altro sono mirate a formare le nuove leve.**

Ove gli enti locali vogliano sostenere iniziative sul patrimonio archeologico, andrebbero indirizzati verso la fornitura di servizi di pulizia e manutenzione di aree archeologiche già esistenti e verso la stipula di convenzioni con Soprintendenze e Università per favorire scavi didattici rivolti esclusivamente a studenti universitari di discipline archeologiche, mettendo a disposizione foresterie e altri spazi a supporto della ricerca, nonché verso le attività di organizzazione e promozione di eventi locali.

12. L'accesso aperto ai dati archeologici

Il tema dell'**accesso ai dati archeologici** costituisce da anni uno degli ambiti di interesse della **Confederazione Italiana Archeologi**, che già nel 2008 ha avviato un tavolo di discussione sul tema, confluito in alcune pubblicazioni (Cella, Palombini 2011; Palombini, Schiappelli, Zazza 2012). Questo tema infatti ricopre una grande importanza per le attività dei professionisti dei Beni Culturali, che sono allo stesso tempo produttori e utilizzatori di dati scientifici. **L'archeologo infatti produce, nell'ambito della propria attività di lavoro, studio o ricerca, una grande quantità di dati che vengono in seguito conservati e gestiti in maniera diversificata, quasi mai dipendente dal singolo autore**: si pensi alle attività di studio e ricerca che confluiscono in tesi accademiche consegnate agli archivi delle Università, a report, schedature, classificazioni e ricerche svolte in ambito universitario e consegnate al Direttore dell'Equipe di ricerca, alla documentazione di scavo consegnata al termine dei lavori al Committente e alla Soprintendenza. Allo stesso tempo, gli archivi citati rappresentano per l'archeologo fonte imprescindibile di informazioni e di conoscenza, senza i quali non potrebbe portare avanti i propri studi.

Questa dialettica fra produzione e riuso dei dati da parte degli stessi soggetti fa sì che sia per noi archeologi prioritaria la definizione di ruoli, diritti e doveri, che coinvolgono non solo l'etica della professione ma anche il contesto normativo di riferimento.
L'archeologo infatti, soprattutto quando si trova nella posizione di libero professionista o ricercatore non strutturato, agisce da privato, ma l'oggetto del suo studio, il bene culturale, rappresenta per definizione un bene pubblico, e pubblici sono gli archivi nei quali i documenti vengono conservati.
Fino a poco tempo fa i principi sulla base dei quali è stata gestita la modalità di accesso agli archivi, il diritto a pubblicare dati inediti (prodotti o meno nell'ambito della propria attività professionale o di ricerca) sono stati gestiti più che altro sulla base di consuetudini pregresse.
Fino a pochi anni fa, l'accesso ai documenti e ai materiali per fini di studio era normato dalla Legge 241/1990 in materia di accesso ai documenti amministrativi, e su questa norma si è basato il protocollo di richiesta elaborato da parte del gruppo di lavoro istituito dalla Confederazione Italiana archeologi, pubblicato sul sito web dell'associazione.
Negli ultimi anni, la diffusione delle tecnologie digitali ha trasformato il panorama di riferimento, rendendo possibile la fruizione online di una grandissima quantità di informazioni e rendendo potenzialmente molto più semplice l'accesso ai documenti d'archivio, che in alcuni casi sono stati oggetto di campagne di digitalizzazione e pubblicazione online. Questa nuova tendenza ha portato a una rapida evoluzione del punto di vista dell'archeologo, e ha fatto emergere in maniera deflagrante il problema dei diritti di proprietà intellettuale sulla documentazione conservata negli archivi:

- Quali documenti, fra quelli prodotti dall'archeologo nell'ambito della sua attività professionale, sono tutelati dal Diritto d'autore?
- Chi deve decidere in merito alla eventuale pubblicazione in rete della documentazione conservata negli archivi delle Università e delle Soprintendenze? L'autore o l'ente che li detiene?
- Quali modalità sono le più idonee a garantire allo stesso tempo l'accesso alla conoscenza e la tutela della proprietà intellettuale?

Occorre sottolineare che i diritti di proprietà intellettuale si distinguono in diritti economici, che comprendono la diffusione, la copia, lo sfruttamento "economico" in genere, **e in diritti morali**, ovvero il diritto ad essere associati in qualità di autori all'opera creata. **I primi**, notoriamente, **possono essere ceduti per contratto** (sono quelli che vengono ceduti comunemente all'editore al momento della consegna di un articolo, ad esempio), **i secondi**, nell'ambito del diritto italiano (ed europeo in generale) **sono invece inalienabili** (motivo per cui in Italia è proibito il Ghost writing, per esempio). La tutela dei primi, nell'ambito della produzione scientifica, riguarda principalmente l'ambito editoriale, nella misura in cui influisce sulla possibilità per il ricercatore di diffondere autonomamente opere editoriali, a esempio i propri articoli), ed è una materia in rapidissima evoluzione, grazie anche a piattaforme come **Academia, Research Gate, LinkedIn**.

I diritti morali, invece, riguardano il diritto inalienabile dell'autore a essere citato, e per gli archeologi, se valorizzati, rappresenterebbero uno strumento estremamente efficace di diffusione e promozione delle proprie competenze professionali e scientifiche e delle proprie attività di ricerca.

PROPOSTE

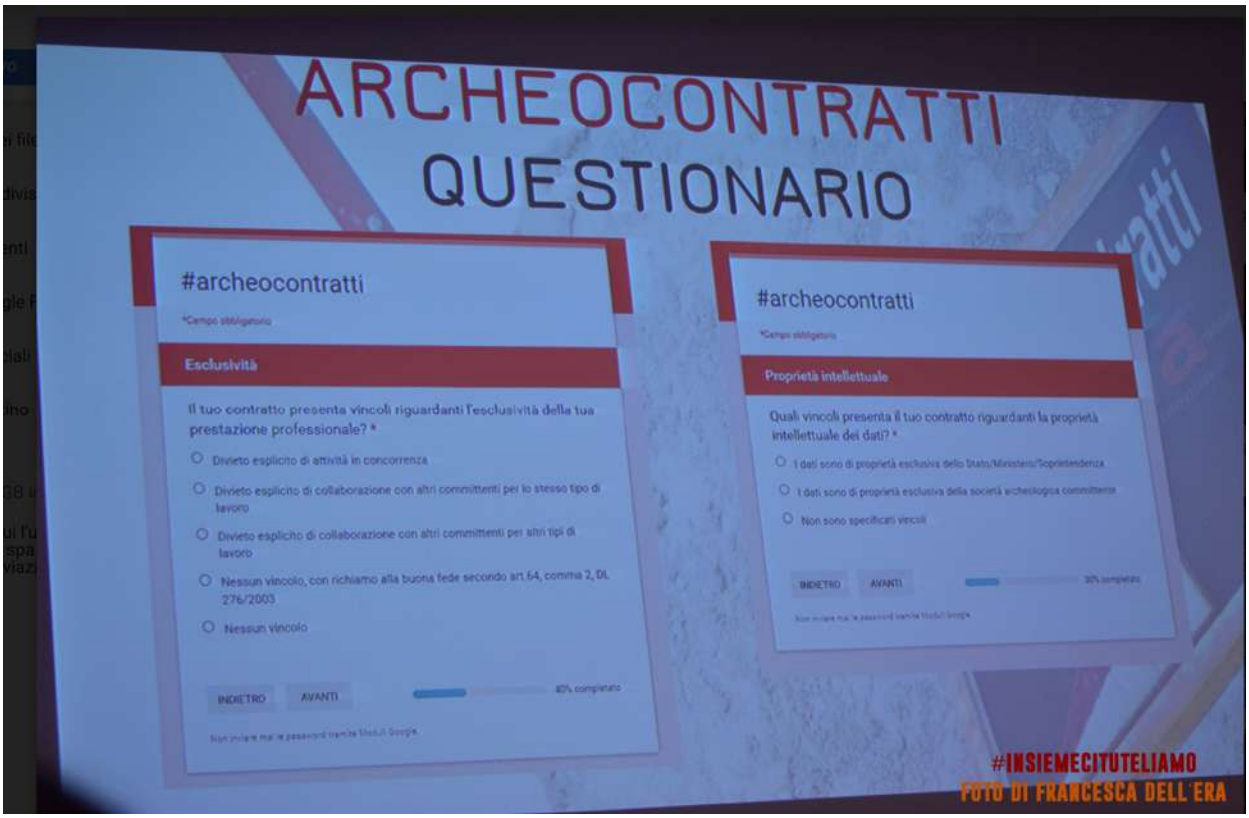
- **Promuovere la consapevolezza degli archeologi riguardo all'importanza della tutela della loro attività intellettuale e la sensibilità rispetto ai temi dell'accesso aperto ai dati del patrimonio culturale e il loro riuso, attraverso la promozione di iniziative di informazione e coinvolgimento (partecipazione a convegni e manifestazioni culturali, organizzazione di giornate di studio e momenti di confronto fra i soci e con le Istituzioni, iniziative editoriali).**

- **Promuovere la tutela della figura dell'archeologo come produttore di dati scientifici, attraverso l'adozione di strumenti di tutela dei diritti morali d'autore, garantendo che l'autore della ricerca sia sempre citato quando i documenti da lui prodotti vengono resi pubblici in qualunque forma.**

- **Promuovere la tutela dei diritti di proprietà intellettuale nell'ambito delle prestazioni professionali e dei contratti editoriali, attraverso la sensibilizzazione dei professionisti e dei committenti, pubblici e privati, affinché tali aspetti siano chiaramente normati al momento della stipula dei contratti di prestazione professionale.**

13. I contratti

Dai **dati DISCO2014** emerge una notevole **frammentazione della situazione contrattuale degli archeologi italiani**; a prescindere dalle diverse forme di autonomia o dipendenza che gli archeologi vivono (il 43% risulta libero professionista, contro il 16% di dipendenti a tempo indeterminato e il 14% a tempo determinato), anche i contratti applicati sono numerosi, spesso tipologie contrattuali differenti vengono utilizzate per le stesse mansioni: le imprese che hanno risposto al questionario del **DISCO** hanno affermato nel 29% dei casi di applicare il Contratto nazionale dell'edilizia, nel 5% quello degli studi professionali, nel 38% contratti a progetto (il questionario è stato fatto circolare prima dell'entrata in vigore del cosiddetto JobsAct, che ha escluso questa tipologia contrattuale da quelle possibili), il 10% di proporre semplicemente lettere di incarico, il 19% nemmeno queste. C'è una fetta consistente di imprese, inoltre, più consistente dopo l'impossibilità di utilizzare contratti a progetto, che applica contratti nati in contesti completamente diversi dall'archeologia, come quello del commercio.



La CIA si è sempre schierata a **favore dell'utilizzo, in ambito di scavi e cantieri, del contratto nazionale dell'edilizia** (in cui gli archeologi sono inquadrati dal 1999 al quinto e

sesto livello), che dal punto di vista delle mansioni e del disciplinare Inail è quello che meglio rispetta le prerogative degli “archeologi da campo”.

E’ evidente che per attività prevalenti diverse dal cantiere, quel contratto non sia auspicabile, perché risponderebbe in maniera inadeguata alle esigenze degli archeologi che svolgono attività differenti da cantiere (per esempio di ricerca o di redazione di carte archeologiche o relazioni scientifiche), ma quello che non siamo disposti ad accettare è l’uso scorretto di contratti scelti non per la loro preferibile applicabilità, ma per i loro costi minori, con conseguente rischio di dumping contrattuale: successe già qualche anno fa quando al rinnovo del contratto degli Studi Professionali si inserirono in quel contratto anche gli archeologi da cantiere; riuscimmo a congelare quella parte di contratto, che avrebbe significato per gli archeologi a parità di mansioni 3-400 euro in meno al mese, ma il problema resta.
E’ un percorso, quello dell’applicazione del giusto contratto, che non si può pensare di fare da soli: serve un confronto franco e aperto con le imprese, i sindacati, i professionisti, per creare le condizioni per l’applicazione di contratti, anche costosi non v’è dubbio, ed evitare la concorrenza scorretta tra società giocata esclusivamente sul costo del lavoro.

Alcuni soggetti hanno proposto di lavorare a un “contratto dell’archeologo”, che contenga in sé tutte le attività che un archeologo del 2016 può esercitare; restiamo contrari per ragioni semplici ma importanti:

- un contratto per poche migliaia di persone (4500-5000 stando alle stime fatte col DISCO, in linea con rilevazioni di altre associazioni) resterebbe tendenzialmente inapplicato e di difficilissimo rinnovo;

- finché l’archeologia resterà un settore inserito nella filiera dell’edilizia e appannaggio anche di società non archeologiche, un contratto ad hoc troverebbe pochissimo spazio;

- la contrattualistica nazionale è basata sulle mansioni e sulle attività svolte, non sulla professione da cui si parte;

- il richiamo alla supposta emersione del nostro lavoro con un contratto ad hoc rischia di diventare un cavallo di Troia analogo a quello già sperimentato per il settore del restauro, dove a parità di mansioni, i restauratori percepiscono cifre lontane centinaia di euro al mese a seconda che si riconosca loro l’Edilizia o il “nuovo” contratto del restauro.

Restiamo, naturalmente, aperti al dialogo, ma riteniamo che sia importante, prima di una discussione, porre sul tavolo le nostre posizioni e i nostri dubbi, in modo che essa sia basata sulla chiarezza.

Un altro settore che necessita, e da lungo tempo, di un riforma, è quello dei **dipendenti del Mibact e delle sue sedi periferiche**: se già nel dibattito intorno alla creazione della Società degli Archeologi Italiani (1960-64) il gruppo guidato da Renato Peroni metteva in guardia dalla discrasia tra gli stipendi universitari e quelli del Ministero (allora ugualmente della Pubblica Istruzione), il tempo non sembra aver alleggerito quelle differenze; ai funzionari e ai dirigenti del **MiBACT** sono affidati compiti di tutela che comportano carichi di lavoro di responsabilità che i circa 1500 euro al mese di stipendio naturalmente non riescono a coprire; non bastasse il fattore economico, oggi per i funzionari non sono previsti permessi di studio: se da un lato è vero che la missione del **MiBACT** è la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei Beni e non la ricerca, è pur vero che è impossibile fare buona tutela senza conoscere e studiare, attività che non possono semplicemente essere lasciate alla buona volontà dei lavoratori o al loro tempo libero.
Con l'istituzione della Direzione Educazione e Ricerca e, speriamo, con quella recentissima e ancora in corso, dell'Istituto Centrale di Archeologia, si dà una prima risposta a queste esigenze, ma al momento il tema rimane di scottante attualità.
A partire da **ottobre 2015** la **Confederazione Italiana Archeologi** ha avviato, attraverso la formazione di un gruppo di studio, il progetto **Archeocontratti**: **un monitoraggio della situazione contrattuale che riguarda il campo archeologico**.

Archeocontratti è nato dalla necessità di dipanare l'intricata matassa che circonda la nostra condizione lavorativa. Troppo spesso nei nostri incarichi lavorativi non ci viene neanche proposta la possibilità di sottoscrivere un contratto, ma nei rari casi in cui questo avviene, non possediamo gli strumenti per capire se stiamo per firmare un contratto capestro o un accordo vantaggioso. **Archecontratti** si pone come finalità immediata quella di rilevare incongruità, errori, diciture obsolete e tutto ciò che possa svilire, se non addirittura invalidare un contratto, attraverso il monitoraggio della condizione generale di contrattualizzazione degli archeologi. Come risultato di questa analisi abbiamo l'obiettivo di elaborare uno schema standard di contratto, con relativi richiami normativi aggiornati, da suggerire ai professionisti del settore.
Il lavoro è articolato in più fasi: la prima è stata la richiesta agli archeologi dei contratti in loro possesso, cancellando i dati sensibili, per creare una banca dati. Dopo aver raccolto i contratti e proceduto all'esame puntuale dei dati, utilizzati per elaborare una sintesi preliminare, i risultati ottenuti hanno permesso la costruzione del form on-line. Successivamente all'analisi conclusiva del materiale raccolto, al fine di trarre proposte e possibili soluzioni alle criticità riscontrate, pubblicheremo i risultati dell'indagine, che rappresenteranno il primo report sui contratti del mondo archeologico.
I contratti pervenuti sono in totale 64 (quelli utilizzati ai fini statistici sono 48), di varia tipologia: si tratta per lo più lettere d'incarico per assistenza archeologica in corso d'opera, provenienti da tutto il territorio nazionale, ma anche contratti per lo studio di materiali, catalogazione, riordino documentazione e ViArch.

PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Per quanto riguarda la proprietà intellettuale delle documentazioni prodotte, la casistica ha permesso di raggruppare le clausole proposte in tre grossi gruppi.

Premesso che tutta la documentazione prodotta in contesti di movimento terra, anche qualora non venissero ritrovate evidenze di interesse archeologico, viene consegnata alla Soprintendenza di zona, in alcuni contratti si specifica che il materiale prodotto dal professionista è di proprietà esclusiva della società/cooperativa.

In alcuni casi il contratto arriva a specificare che il professionista non può avanzare pretese di nessun tipo sulla documentazione da lui prodotta, che viene considerata "esclusiva proprietà della società" anche in caso di pubblicazione. Ad esempio una clausola contrattuale specifica: "Proprietà della società. In caso di pubblicazione la società si impegna a nominare la collaborazione del ricercatore" oppure "Qualora il Professionista volesse utilizzare in tutto o in parte tali elementi (…) sarà tenuto a richiedere preventiva autorizzazione scritta alla Conferente ed a concordare previamente le modalità di utilizzo e/o sfruttamento, nonché la ripartizione dell'eventuale ricavato, con la Società stessa la quale, comunque, resterà l'unica titolare dei diritti connessi alla proprietà di tutto quanto sopra specificato". Questa clausola attribuisce di fatto alla Società tutti i cosiddetti "diritti economici" sulla documentazione prodotta, riconoscendo all'archeologo che l'ha prodotta i soli diritti morali ("la società si impegna a nominare la collaborazione del ricercatore").

Altro caso, che si verifica soprattutto per lavori con ditte di movimento terra o con contratti diretti con il committente, si verifica quando nel contratto non viene specificato nulla sulla documentazione prodotta. In questo caso il professionista stesso è incaricato di consegnare direttamente la documentazione agli uffici competenti, senza alcun intermediario.
Un ultimo caso è rappresentato dai contratti firmati direttamente con il Ministero o con la Soprintendenza: in questi casi la proprietà della documentazione non viene mai specificata.
In alcuni contratti, infine, sono presenti diciture come "esclusiva proprietà dello Stato" o "Esclusiva proprietà del MiBACT". Si tratta quantomeno di un elemento di chiarezza, perché se non altro rende esplicita la richiesta di totale cessione dei diritti di proprietà intellettuale da parte dell'archeologo, al momento della sottoscrizione del contratto. Se tale clausola può ritenersi, in via teorica, applicabile a documenti meramente ripetitivi (la cosiddetta "documentazione archeografica") **in realtà risulta difficile far confluire sotto questa clausola anche le relazioni di scavo, dove l'attività interpretativa dell'archeologo diventa rilevante. Appare fondamentale che in questi casi venga riconosciuta all'autore quantomeno la pienezza dei diritti morali, che, va ricordato, non sono cedibili per la legge italiana.**

ESCLUSIVITÀ

Per quanto concerne le clausole di esclusività la gamma di situazioni riscontrate è abbastanza ampia, ma nella stragrande maggioranza dei casi si attesta il divieto di svolgere attività in competizione o in concorrenza, dicitura molto ampia e generica che però in alcuni casi si fa più precisa quando si vietano espressamente contatti con i clienti dell'ente committente e si vieta qualunque azione possa entrare in concorrenza con esso. In alcuni casi, numericamente inferiori si vieta espressamente di svolgere lavoro con altri committenti, in particolare nei contratti a progetto, senza però specificare se questo possa entrare in conflitto o meno con l'incarico oggetto del contratto.

RECESSO

I contratti esaminati hanno clausole sul recesso molto varie. Si può dire che su 25 casi in 9 il recesso è previsto per la committenza, ma non viene definito per il collaboratore. In 3 casi le cause, le modalità e le tempistiche sono fortemente penalizzanti per lo stesso (ad esempio al collaboratore viene richiesto un preavviso di 30 gg. mentre la committenza non è tenuta a darlo). In 5 casi ci si avvale della clausola risolutiva espressa dagli **art. 1453 e 1456 del Codice Civile**. Nelle altre casistiche il trattamento è omogeneo, ci sono preavvisi variabili che oscillano tra i 2 e i 30 giorni; per le cause talvolta viene richiesta una giusta motivazione, altre volte le motivazioni possono variare dall'impossibilità a proseguire il lavoro fino alle gravi inadempienze.

PENALI

Nei contratti esaminati le penali non sono molto frequenti. Ove previste possono essere richieste sia in percentuale sull'importo totale sia come quota fissa giornaliera. In tutti casi sono avverse al professionista e in generale vengono stabilite in caso di ritardo nella consegna delle

documentazioni. In questi casi la penale prevista talvolta è quasi il 50% del compenso giornaliero.
Va segnalato un solo caso dove il Ministero, ovvero il committente, sancisce una penale per se stesso nel caso di ritardi nei pagamenti dei compensi.

COMPENSO

I contratti esaminati sono stati stipulati nell'arco cronologico dal 2005 al 2015, e questo è un dato importante perché i compensi vanno considerati all'interno della situazione economica che si è evoluta in questi ultimi dieci anni. A tal proposito è indicativo e va sottolineato come fino al 2008 esistessero ancora tracce di contratti il cui compenso era al netto dell'iva e si aggirava intorno ai 150 euro giornalieri.
Dopo il 2008 la figura dell'archeologo "libero professionista" diviene preminente e tutti i compensi sono, non solo, "al lordo" ma subiscono, inoltre, un sensibile ribasso fino a toccare i 7 euro l'ora.
La stessa professione ha subito una notevole trasformazione: se nel periodo ancora "fertile" un archeologo poteva prestare la sua professionalità in mansioni diversificate (schedatura, studio dei materiali o relazioni preventive), successivamente l'unica occupazione possibile è diventata l'assistenza archeologica. Nel panorama nazionale i compensi attuali si aggirano tra i 100 ed i 50 euro lordi, quelli più bassi si attestano in territorio laziale mentre sono lievemente più alti nel centro-nord e nel centro sud.
I compensi più alti si trovano nei contratti diretti tra professionista archeologo e committenza principale (impresa edile, società dedite alla posa di sottoservizi, e similari) mentre quelli più bassi nei contratti tra archeologo e soc. o coop. archeologica che funge da intermediario con la committenza principale.

MODALITÀ DI PAGAMENTO

Per quanto concerne le modalità di pagamento si possono sinteticamente riunire in tre casi: saldo, previa emissione di regolare fattura, dopo un periodo compreso tra i 30 ed i 180 gg; saldo subordinato alle tempistiche della committenza principale, nel caso in cui tra questa ed il professionista archeologo vi siano intermediari quali società o cooperative; saldo al termine del lavoro svolto, previa validazione della committenza.

OBBLIGHI

L'analisi dei contratti utilizzabili per questo studio, ha evidenziato che nella maggior parte di essi non sono presenti clausole in merito. In quelli in cui è specificatamente espressa questa voce viene fatto riferimento al D.Lgs. 196/2003, cioè l'obbligo di riservatezza.
Per il resto tutto ciò che può essere collegato con tale voce va ricercato in altre parti del contratto, senza che venga espresso un capitolo specifico. Tra gli obblighi emersi si possono evidenziare:

- **Il rispetto delle direttive aziendali**
- **La tracciabilità dei flussi finanziari**

- **L’obbligo di contrarre un’assicurazione personale contro gli infortuni**
- **Il rispetto delle norme sulla sicurezza (D. Lgs. 81\08)**

Un solo tipo di lettera di incarico impone obblighi al committente, nello specifico si tratta della fornitura di cassette per i materiali e di manodopera in caso di rinvenimenti archeologici. Viene inoltre specificato che è a carico del committente il costo di un secondo archeologo qualora la necessità lo richieda.

In sintesi è emersa, per questo aspetto dell’analisi, un’estrema vacuità, se non si considerano, come è stato fatto, obblighi ben più consistenti come quello di non concorrenza che è stato, a buon motivo, oggetto di un’analisi specifica.

14. Guide turistiche

La problematica relativa ai servizi turistici in aree di interesse archeologico investe non solo le imprese, ma anche la scelta professionale di singoli archeologi. Soprattutto nel periodo in cui il pacchetto di liberalizzazioni (cd. **decreto Bersani**) riconosceva il percorso formativo svolto ai fini dell'accesso alla professione di guida turistica ai laureati in archeologia (e storia dell'arte e simili), un numero cospicuo di **professionisti dei Beni culturali** si sono avvalsi della procedura semplificata di esame per conseguire l'abilitazione (regionale o provinciale, a seconda della legislazione locale) alla professione di guida turistica.

Tutto il comparto è soggetto, negli ultimi mesi, a una profonda revisione da parte del MiBACT con possibili ricadute su tutti gli operatori, non ultimi gli archeologi che sempre più numerosi svolgono questa professione.

Per evitare una **paventata "invasione" di guide europee equiparate a quelle italiane** a guidare gruppi stranieri in Italia, le associazioni delle guide hanno spinto per l'individuazione di

"siti speciali" a cui potessero accedere solamente guide abilitate (in Italia c'è abilitazione per accedere alla professione, in Germania per esempio no). La ricezione di questa istanza però è avvenuta in senso più che restrittivo da parte del **MiBACT**, che ha indicato la necessità di una "abilitazione speciale" anche per i già abilitati per poter operare nei "siti speciali": il recente decreto Franceschini (**decreto n. 565 dell'11 dicembre 2015, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 47 del 26 febbraio 2016**), infatti, individua siti di particolare interesse per operare nei quali sarà necessaria una specifica abilitazione; nelle intenzioni delle associazioni di categoria italiane, un simile provvedimento avrebbe contribuito a mantenere lo *status quo ante* con, di fatto, il divieto di operare per le guide straniere non abilitate in Italia. Al momento tuttavia, stante il decreto citato, anche coloro che siano già in possesso di abilitazione dovranno sostenere un nuovo esame per poter lavorare nel siti di particolare interesse; le associazioni delle guide turistiche stanno preparando una serie di ricorsi, in toto o parziali, per il rigetto del decreto che, così elaborato, sembra mettere a repentaglio le possibilità lavorative di quanti attualmente abilitati di fatto limitandone la possibile sfera di operatività (i siti di particolare interesse rappresentano infatti i maggiori centri di interesse turistico in ciascuna regione italiana).

PROPOSTE

Congiuntamente o indipendentemente dalle associazioni di categoria relative alle professioni turistiche, la CIA dovrebbe adoperarsi per:

- **Far sì che il riconoscimento professionale degli operatori dei BBCC porti al ripristino delle condizioni di accesso alle professioni turistiche come da decreto Bersani (per chi ancora non avesse conseguito l'abilitazione, e in attesa dell'elaborazione delle nuove modalità di accesso alla professione di guida);**

- **Similmente, a proposito dei siti di particolare interesse, far sì che i titoli accademici, professionali e lavorativi dei laureati in discipline afferenti ai BBCC costituiscano di per sé elementi valutativi al fine di veder estesa l'abilitazione attuale (rilasciata su base regionale, e in alcuni casi provinciale) anche ai siti di particolare interesse.**

ALLEGATO 1

LA FIGURA DELL'ARCHEOLOGO E LA SUA DEFINIZIONE PROFESSIONALE

È archeologo chiunque possegga i requisiti di qualificazione professionale per condurre indagini scientifiche consistenti in ricognizioni di superficie, scavi programmati o d'emergenza e relativa documentazione, rilievi e ricostruzioni documentali, finalizzati al recupero, alla salvaguardia e alla valorizzazione di testimonianze materiali, antropiche e naturali riferibili al passato. L'archeologo opera, in qualità di dipendente o di libero professionista, nell'ambito di istituzioni o enti pubblici o privati, preposti allo studio, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico mediante attività di ricerca, catalogazione, conservazione e promozione del patrimonio archeologico.

Tra il 2012 e il 2014 la Confederazione Italiana Archeologi ha rappresentato l'Italia nel progetto europeo Discovering the Archaeologists of Europe, volto a conoscere le condizioni di lavoro degli archeologi in Europa, coinvolgendo 22 partners internazionali provenienti da 20 paesi.

Dai dati ricavabili dalla ricerca, nel 2014 operavano in Italia circa 4500 archeologi, dei quali il 52,5% possedeva un titolo *post lauream* (dottorato o specializzazione), il 41,5% una laurea vecchio ordinamento o una laurea specialistica, il 6% la sola laurea triennale.

Possono richiedere l'iscrizione alla CIA come soci ordinari i cittadini italiani o stranieri in possesso delle lauree specialistiche classi 2/S o 12/S (LM-2 o LM-11, LM-15 Filologia,

Letterature e Storia del mondo antico, L-1 Scienze dei Beni Culturali, SAB-5201 Scienze Archeologiche), o delle lauree ante riforma D.M. 509/99 a esse corrispondenti ai sensi del decreto interministeriale 5/05/04 e successive modifiche, o di titolo equipollente rilasciato da università straniere. Possono diventare soci ordinari anche i cittadini italiani e stranieri in possesso di laurea triennale con un adeguato curriculum scientifico professionale secondo quanto stabilito dagli articoli 3-4 del Regolamento della CIA allegato alla presente documentazione. Possono, inoltre, richiedere l'iscrizione i possessori di Diploma di Specializzazione post-lauream in Archeologia e/o Dottorato di Ricerca in Archeologia (in alcuni casi sono ritenuti validi anche i dottorati in Storia antica, soprattutto se corredati da esperienze professionali o pubblicazioni attinenti all'archeologia, come accade per alcuni Phd rilasciati da università straniere)

Le attività di volontariato non fanno parte delle attività attestanti la qualificazione professionale.

Le domande di iscrizione presentate contestualmente a un'autocertificazione attestante il titolo (o i titoli) di studio conseguiti sono corredate di curriculum che gli iscritti sono tenuti a inviare all'atto dell'iscrizione.

Viene incoraggiato e richiesto l'aggiornamento professionale, che viene verificato ogni 3 anni dal Consiglio Direttivo Nazionale. Per garantire l'aggiornamento, la CIA riconosce corsi di formazione e partecipazione a convegni e conferenze e organizza essa stessa ogni anno corsi di aggiornamento che riguardano principalmente la legislazione, la sicurezza sul lavoro, le nuove tecnologie e la comunicazione.

Si fa, inoltre, presente che nelle more del pronunciamento dell'Ufficio Legislativo del MiBACT sul valore abilitante delle lauree triennali, genericamente in Beni Culturali, lo stesso problema si pone per le lauree quadriennali Vecchio Ordinamento, genericamente in Lettere. Quando fu approvata la cd. Legge Bersani sulla liberalizzazione dell'accesso alla professione di guida turistica per i laureati in Archeologia o Storia dell'Arte, le università rilasciarono una certificazione ai singoli che ne fecero richiesta, attestante la congruità dei propri curriculum accademici alle richieste di legge, certificazione basata sulla valutazione del percorso formativo individuale (in sostanza si diceva se il singolo poteva essere considerato un laureato in Archeologia o meno). Si propone, quindi, lo stesso meccanismo, già collaudato, per i laureati triennali in Beni Culturali, questa volta basato sui crediti formativi accumulati in materie archeologiche, al di là delle singole denominazioni dei corsi di laurea adottati dalle diverse università italiane.

A tali livelli differenziati di qualificazione professionale dovrebbe corrispondere l'abilitazione a svolgere nell'ambito della professione ruoli e incarichi diversi, con un differente carico di responsabilità operativa e gestionale.

Le attività che rientrano tra quelle eseguibili dal professionista archeologo, anche nel caso di scavi e attività subacquee o di laboratorio, sono le seguenti:

(6° livello EQF se in team)(7° livello EQF)

- Consulenza archeologica per Enti pubblici e/o Soggetti Privati;

(6° livello EQF, preferibilmente 6 bis con formazione specifica)

- Attività editoriali e di comunicazione scientifica: cataloghi per mostre, pubblicazioni, ecc.;

(7° livello EQF)

- Direzione tecnico-scientifico-professionale coordinata con la Direzione scientifica della locale Soprintendenza;
- Redazione di Carte del Rischio e Potenziale Archeologico;
- Catalogazione e schedatura di reperti archeologici corredati da documentazione grafica e fotografica sia per Enti Pubblici sia per Privati possessori di collezioni dichiarate;
- Realizzazione tecnica di allestimenti museali o di mostre e relativa organizzazione e gestione dell'attività didattica, redazione progetti museologici in particolare per quanto riguarda Musei o sezioni a carattere archeologico o storico-territoriale. Redazione di progetti museologici per realizzazione di parchi archeologici, itinerari archeologici e storico-culturali;
- Perizie per valutazione di autenticità e valore di beni archeologici o presunti tali per Enti, Forze dell'ordine, Tribunali, Gallerie d'arte;
- Stesura e firma di progetti di ricerca, promozione, tutela e valorizzazione in campo archeologico e dei Beni Culturali;
- Progettazione di cantieri archeologici (art. 245 D.P.R. 207 5 ottobre 2010): *si tratta dell'attività che è più urgente definire, vista la genericità dell'articolo richiamato rispetto all'esperienza e competenze richieste al professionista per svolgere tale attività*;

(8° livello EQF)

- Consulenza tecnico-scientifica archeologica e per la verifica preventiva dell'interesse archeologico (VIArch) in sede di progetto preliminare d'intervento (D. lgs. 163/06 artt. 95, 96, ora D. lgs. 112/2016 art. 25); *si sottolinea che l'articolo 95 del Codice degli appalti pubblici prevede come attività esclusiva del professionista in possesso di Diploma di Specializzazione o Dottorato in Archeologia la sola validazione della documentazione elaborata nelle seguenti attività, non il loro svolgimento*):

  (6° livello EQF)

  - Ricerca bibliografica e d'archivio;
  - Indagine documentaria, toponomastica, epigrafica e iconografica;

  (7° livello EQF)(6° livello EQF se componente team)

  - Esecuzione saggi preventivi;
  - *Surveys* archeologici;

  (7° livello EQF)

  - Lettura e interpretazione immagini aeree, zenitali e oblique, e satellitari;
  - Prospezioni geofisiche (GPR/georadar, indagini geoelettriche e geomagnetiche);
  - *Remote Sensing*;
  - Integrazione di tutti i dati in Carte di Rischio e Potenziale Archeologico;

(8° livello EQF)

- Consulenza e direzione tecnico-scientifica archeologica per la realizzazione di indagini archeologiche:

  (6° livello EQF)

  - Documentazione grafica, fotografica e schedatura standard secondo i canoni ICCD, corredata da relazione tecnico-scientifica anche informatizzata secondo le prescrizioni del MiBACT (Formati GIS e CAD);
  - Consulenza e realizzazione di ricostruzioni virtuali per l'analisi, studio e valorizzazione dei Beni Culturali e archeologici;
  - Consulenza e realizzazione di GIS e SITT per l'analisi, studio, ricostruzione, documentazione e valorizzazione del paesaggio archeologico;
  - Rilievi topografici e tridimensionali con le più moderne tecnologie: stazione totale, GPS, Laserscanner, Computer Vision, etc;
  - Consulenza e realizzazione di piattaforme WebGIS per l'analisi, studio, ricostruzione, documentazione e valorizzazione del paesaggio archeologico;

  (7° livello EQF) (6° livello EQF se componente team)

  - Assistenza tecnico-scientifica a lavori di movimento terra;
  - Realizzazione di indagini stratigrafiche e rilievi topografici (rilievi diretti o con strumenti elettronici).

  (7° livello EQF)

  - Applicazioni delle nuove tecnologie allo studio, tutela, valorizzazione e fruizione dei Beni Culturali e archeologici:

    (7 livello con master specifico, 7bis)

    - Indagini non invasive geofisiche (GPR/georadar, indagini geoelettriche e geomagnetiche);

    (7 livello, preferenza per 7bis con formazione specifica)

    - Applicazione di tecniche di *Remote Sensing* per l'individuazione di siti d'interesse archeologico;

    (7 livello)

    - Applicazione della Fotogrammetria aerea digitale per l'analisi, studio e ricostruzione dei paesaggi;
    - Applicazione della Fotogrammetria terrestre per l'analisi, studio, monitoraggio e pianificazione di interventi di tutela e restauro di monumenti;

Preme sottolineare come sia, inoltre, necessario chiarire al più presto i requisiti formativi e qualificanti per gli archeologi subacquei, anche alla luce della ratifica della convenzione di Parigi del 2001 (legge 157 23 ottobre 2009), mai compiutamente applicata, sinora, in particolare riguardo ai requisiti formativi professionali richiesti a coloro che vogliano svolgere tale attività: ad oggi assistiamo al fiorire disordinato di corsi di sub, più o meno realmente professionalizzanti, ma senza che vi siano indicazioni precise, da parte dello Stato, sulle

caratteristiche che essi debbano presentare per abilitare a svolgere la professione di archeologo subacqueo.

Per lo svolgimento della professione, riteniamo che dovrebbe essere richiesto il possesso di laurea specifica e di brevetto professionale da sub, non solo sportivo.

Analoga attenzione va posta al settore della speleoarcheologia, oggi terreno incontrastato del dilettantismo e di professioni altre da quella archeologica: a oggi scavi e rilievi in cavità artificiali possono essere svolte da archeologi professionisti che non abbiano nemmeno il I livello rilasciato da una scuola riconosciuta dall'SSI, con enormi conseguenze sul piano della sicurezza e della qualità del lavoro svolto.

Al fine di razionalizzare e descrivere le competenze richieste per svolgere tali attività, la Confederazione Italiana Archeologi suggerisce di utilizzare il sistema della classificazione EQF, standard internazionale riconosciuto in tutta Europa, già ampiamente utilizzato e conosciuto nella maggior parte dei Paesi europei per descrivere le diverse professioni: se ne propone una versione adattata alla situazione italiana, in cui sono stati aggiunti alcuni livelli intermedi che contemplano percorsi formativi peculiari del nostro Paese rispetto agli altri (in particolare i master di I e II livello).

PROPOSTA MODELLO CLASSIFICAZIONE
EUROPEAN QUALIFICATION FRAMEWORK (EQF)

EQF	IQF	CONOSCENZE	ABILITÀ	COMPETENZE	IN ARCHEOLOGIA
	Italian Qualification Framework	Nell'EQF, le conoscenze sono descritte come teoriche e/o pratiche.	Nell'EQF, le abilità sono descritte come cognitive (uso del pensiero logico, intuitivo e creativo) e pratiche (comprendenti abilità manuale e l'uso di metodi, materiali, strumenti e utensili)	Nell'EQF, le competenze sono descritte in termini di responsabilità e autonomia.	
	6**	Triennale N.O.		Gestire attività o progetti, tecnico/	Supporto in attività di ricerca,

6**	6bis**	Master di 1° Livello	Abilità avanzate, che dimostrino padronanza e innovazione necessarie a risolvere problemi complessi ed imprevedibili in un ambito specializzato di lavoro o di studio	professionali complessi assumendo la responsabilità di decisioni in contesti di lavoro o di studio imprevedibili; Assumere la responsabilità di gestire lo sviluppo professionale di persone e gruppi	studio, promozione solo all'interno di un gruppo di lavoro coordinato da soggetti con qualifiche superiori; responsabilità non esclusive ma da condividere
7***	7***	Specialistica N.O. Magistrale N.O. Laurea V.O.	Abilità specializzate, orientate alla soluzione di problemi, necessarie nella ricerca e/o nell'innovazione al fine di sviluppare conoscenze e procedure nuove e integrare la conoscenza ottenuta in ambiti diversi	Gestire e trasformare contesti di lavoro o di studio complessi, imprevedibili che richiedono nuovi approcci strategici; Assumere la responsabilità di contribuire alla conoscenza e alla prassi professionale e/o di verificare le prestazioni strategiche dei gruppi	Attività di ricerca, studio, promozione anche coordinando un gruppo; responsabilità autonoma
	7bis***	Master di 2° Livello			

8****	8****	Diploma di Scuola di Specializzazione Dottorato di Ricerca	Le abilità e le tecniche più avanzate e specializzate, comprese le capacità di sintesi e di valutazione, necessarie a risolvere problemi complessi della ricerca e/o dell'innovazione e ad estendere e ridefinire le conoscenze o le pratiche professionali esistenti	Dimostrare effettiva autorità, capacità di innovazione, autonomia, integrità tipica dello studioso e del professionista e impegno continuo nello sviluppo di nuove idee o processi all'avanguardia in contesti di lavoro, di studio e di ricerca.	Direzione scientifica; coordinamento e supervisione di gruppi di lavoro. Redazione Viarch; mansione di Direttore Tecnico

Compatibilità con il Quadro dei titoli accademici dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore

Il Quadro dei titoli accademici dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore fornisce descrittori per cicli. Ogni descrittore di ciclo dà una definizione generica di aspettative tipiche di esiti e capacità legati alle qualifiche/ai titoli accademici che rappresentano la fine di tale ciclo.

In rosso i livelli che riguardano lo svolgimento della professione di archeologo.

* Il descrittore per il ciclo breve dell'istruzione superiore (all'interno o collegato al primo ciclo), sviluppato dall'Iniziativa congiunta per la qualità come parte del processo di Bologna, corrisponde ai risultati dell'apprendimento al livello 5 dell'EQF.

** Il descrittore per il primo ciclo nel Quadro dei titoli accademici dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore corrisponde ai risultati dell'apprendimento al livello 6 dell'EQF.

*** Il descrittore per il secondo ciclo nel Quadro dei titoli accademici dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore corrisponde ai risultati dell'apprendimento al livello 7 dell'EQF.

**** Il descrittore per il terzo ciclo nel Quadro dei titoli accademici dell'Area Europea dell'Istruzione Superiore corrisponde ai risultati dell'apprendimento al livello 8 dell'EQF.

ALLEGATO 2
INTERVENTI REGIONALI

FRIULI VENEZIA GIULIA

Appare doveroso, prima di iniziare la nostra relazione sulla situazione dell'archeologia in Friuli Venezia Giulia, premettere che purtroppo la nostra inesperienza (al momento la nostra sede conta tra i soci solamente studenti) e la nostra breve storia come sede regionale (siamo nati a gennaio) non ci permetteranno la stesura di un rapporto esaustivo su molti fronti.

La Soprintendenza

Prima di poter fare una panoramica sulla situazione dell'archeologia in Friuli Venezia Giulia, occorre illustrare brevemente la storia e il quadro dell'organo statale preposto alla tutela e valorizzazione del nostro patrimonio archeologico regionale: la Soprintendenza.

La storia della Soprintendenza è scandita dalle travagliate vicende di sovranità territoriale che i territori orientali della Penisola subirono dall'Ottocento ad oggi in seguito alla Grande Guerra e al secondo conflitto mondiale. Agli inizi del secolo scorso mancavano ancora all'appello dell'unificazione nazionale molti dei territori che attualmente formano la parte orientale della regione Friuli Venezia Giulia (province di Udine, Gorizia e Trieste), che, congiuntamente alle vicine regioni della Carniola, del Carso interno e dell'Istria, ricadevano sotto la giurisdizione dell'ex impero asburgico. Al termine della Grande Guerra il confine tra il Regno l'Italia e la neonata repubblica d'Austria mutò e si arrivò all'annessione di Trieste, della contea di Gorizia, della conca di Tarvisio, della penisola istriana, di Fiume e delle isole occidentali del Quarnaro: fin dal novembre 1918, a tutela delle terre "redente", veniva istituito a Trieste un *Ufficio Belle Arti e Monumenti* del Governatorato Militare italiano (poi Commissariato Generale Civile), e di lì a poco, nel 1923, venne formalmente istituita, sull'esempio delle altre regioni italiane, la *Regia Soprintendenza alle Opere di Antichità e d'Arte della Venezia Giulia*, dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione e formalmente preposta alla tutela dei territori del Friuli, della Venezia Giulia e dell'Istria. Già nel 1939, tuttavia, l'intero distretto orientale della Penisola passava sotto la giurisdizione della *Soprintendenza alle Antichità delle Venezie*, con sede a Padova, un'enorme entità

amministrativa, che, sia pure per pochi anni, vedeva estesa la propria giurisdizione su ben 14 province, da Bolzano a Fiume. La fine del secondo conflitto mondiale portò ad un nuovo, radicale, e stavolta stabile, mutamento del quadro territoriale delle provincie orientali, con la cessione della penisola istriana, di Zara e di Fiume alla Jugoslavia. Ciò che rimaneva della *Venezia Giulia* veniva inoltre separato dal resto del territorio regionale: il Friuli, con le attuali province di Pordenone, Udine e quel che rimaneva del goriziano, rimaneva infatti sotto la giurisdizione della lontana Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, mentre la provincia di Trieste e l'area metropolitana veniva affidata ad un ufficio della *Soprintendenza regionale ai Monumenti e Gallerie*, del tutto privo, fino al 1976, di personale di formazione archeologica. Soltanto a partire dal 1981 il territorio regionale veniva definitivamente riunito sotto la giurisdizione di un'unica *Soprintendenza per i Beni Architettonici, Artistici, Ambientali e Storici del Friuli Venezia Giulia*, con sede a Trieste, le cui competenze, troppo ampie e diversificate tra loro, sono state di recente suddivise tra diversi organi di tutela (2002), tra cui la Soprintendenza per i Beni Archeologici (SBA) divenuta ora Soprintendenza Archeologia del Friuli Venezia Giulia (SAR).

Arrivando ora ai giorni nostri, duole dire che ormai per il secondo anno consecutivo ci troviamo senza un soprintendente (attualmente a capo della soprintendenza ve n'è uno ad interim). Ciò ha provocato e provoca numerosi problemi per quanto riguarda concessioni e permessi di scavo, dato che l'assenza della massima carica comporta ovviamente un blocco completo di tutto l'apparato burocratico. Anche i notiziari di scavo, fonte importantissima per avere un quadro generale su tutti gli scavi condotti in regione nel corso di un anno, non vengono oramai più pubblicati dal 2011.
Oltre gli aspetti negativi però bisogna anche sottolineare le realtà positive del nostro territorio come l'Istituto regionale per il Patrimonio Culturale (IPAC). L'ente è subentrato nel 2015 al Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali. Svolge attività di ricerca, formazione e documentazione e promuove la conoscenza, la conservazione attiva e la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico regionale. Tra i loro numerosi progetti quello che senza dubbio merita attenzione, anche perché non ha confronti nella nostra regione, è il tentativo di creazione di una Carta dei Beni Culturali che sfruttando la tecnologia GIS permette di avere una panoramica sui principali siti archeologici, musei, locali storici, etc..

Imprese e cooperative

Ribadendo il fatto che, essendo l'archeologia un mondo basato su conoscenze e quindi mancante di una struttura organizzativa che permetta di accedere alle informazioni con facilità ed essendo noi, come sede regionale, appena nati, le nostre conoscenze attuali sicuramente non daranno un quadro completo sulle ditte e cooperative operanti in regione.
In Friuli Venezia Giulia le imprese che operano sul territorio sono almeno tre: Archè, Archeotest, Archeolab. Purtroppo tutte queste imprese non lavorano con continuità e quindi non assumono nuovi professionisti, ma si affidano solamente a collaboratori con la partita Iva. Tra queste imprese la più importante sicuramente è Archeotest poiché i suoi scavi non si limitano alla regione, ma "sconfinano" anche in altre regioni d'Italia e all'estero.
Oltre alla situazione delle imprese e cooperative archeologiche, è presente in regione una problematica da non sottovalutare nella visione della nostra professione: lo "sfruttamento" di volontari e appassionati di archeologia che, senza alcun titolo di studio e mossi solamente dalla passione per il passato e per i resti antichi, operano in cantieri archeologici guidati da uno, massimo due archeologi professionisti. Questo toglie lavoro agli archeologi professionisti e, senza dubbio, sminuisce la figura professionale stessa,

poiché diffonde l'idea che chiunque potrebbe essere in grado di fare questo mestiere e, soprattutto, alimenta la credenza, già diffusa, che chi è archeologo lo è per passione e non lo fa come lavoro per guadagnarsi da vivere.

La formazione in Friuli

In regione sono presenti due Università attive in ambito Archeologico con corsi di laurea triennale e magistrale. Oltre a questi, esiste una Scuola di Specializzazione interateneo che, assieme all'Università degli Studi di Venezia, rende completa la formazione di figure professionali. Sono molteplici le attività di scavo che l'ambito accademico regionale propone. In particolare è l'università di Udine che ha all'attivo la maggior parte degli scavi, sia sul territorio friulano che all'estero. Nella nostra regione, sono aperti i seguenti cantieri :

- **le Grandi Terme di Aquileia**, risalenti al Tardoantico, le Grandi Terme di Aquileia ricoprono un vasto sito all'interno della cittadina stessa. Sono stati individuati una gran quantità di reperti musivi negli oltre 10 anni di scavi;

- **Castello alla Motta di Savorgnano**, posto su un crinale, sulle rive del torrente Torre, venne costruito verosimilmente nei primi anni del VIII secolo. Meraviglioso esempio di costruzioni fortificate nella nostra regione;

- **lo scavo subacqueo sul fiume Stella con il progetto Anaxum**,unico esempio in Italia di scavo scuola per archeologia subacquea in fiume, il Progetto Anaxum ha avuto un grande successo, per la scoperta di relitti sommersi strutture fluviali romane;
-
- **l'abitato protostorico di Terzo d'Aquileia**, situato in un ambiente umido (al margine della laguna, in località Canale Anfora, dove sono state individuate tracce di frequentazione risalenti al Bronzo Medio e recente (XVII-XII sec. a. C) in un'area extradomestica predisposta per la realizzazione di ampie installazioni pirotecnologiche che documentano diversi sistemi di cottura e trasformazione del cibo.

- **il castelliere di Galleriano di Lestizza**, un abitato fortificato risalente al bronzo recente, che conserva ancora gli aggeri in alzato. Gli scavi hanno interessato il

complesso sistema di ingresso al villaggio e i resti di una grande struttura abitativa all'interno.

Per quanto riguarda invece gli scavi condotti all'estero, abbiamo:

- **la missione nel Kurdistan iracheno**, Il progetto, denominato "Progetto archeologico regionale Terra di Ninive - PARTeN" ha permesso di scoprire Tracce delle prime occupazioni umane preistoriche del Kurdistan Iracheno, risalenti ad almeno mezzo milione di anni fa (Paleolitico inferiore). L'ultima campagna di ricerche ha portato anche al ritrovamento di reperti che testimoniano la presenza dell'uomo di Neanderthal e all'individuazione di vaste necropoli di comunità nomadi;

- **la missione in Acaia**, sulla collina della Trapeza (a sud della moderna città di Aigion), dove una lunga frequentazione di epoca storica e preistorica ha permesso all'Università di operare su diversi fronti: sono attualmente in corso di scavo una necropoli micenea di tombe a camera, un insediamento risalente al Medio Bronzo e tracce di frequentazione di epoca protogeometrica e geometrica, presso i resti del grande tempio arcaico che domina l'acropoli.

Oltre agli scavi, in cui gli studenti possono apprendere le mansioni di un archeologo professionista, le università propongono laboratori pratici e teorici di analisi e studio dei reperti e di utilizzo di sistemi informatici quali GIS e AutoCAD.

Sondaggio

In aiuto alla redazione di questo documento ci siamo avvalsi di un sondaggio che abbiamo divulgato in rete tramite i social network e di cui ora presentiamo i risultati. Gli utenti che hanno risposto appartengono a diversi livelli di formazione archeologica, dagli studenti ai professionisti. Il sondaggio era suddiviso in 4 sezioni sulla base dei seguenti temi:

1) formazione universitaria
2) mondo del lavoro
3) enti locali preposti alla tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico
4) siti e musei regionali

Riguardo il primo punto, è emerso che per il 60% di coloro che hanno compilato il questionario è necessaria una laurea magistrale o di vecchio ordinamento per potersi definire archeologi e dunque Scuola di Specializzazione e/o Dottorato di Ricerca non dovrebbero essere sempre segnalati come requisiti minimi per esercitare la professione. Per poter permettere ciò sarebbe necessario che l'iter universitario venga in parte modificato, come il 100% degli intervistati afferma; la Scuola di Specializzazione dovrebbe formare funzionari esperti, ma il più delle volte risulta in realtà poco formante dal punto di vista pratico e sembra essere una ripetizione delle attività svolte durante i 5 anni del corso di laurea. Tra le proposte degli intervistati appare poi la necessità di attivare corsi di aggiornamento che vertano su tematiche specifiche e professionalizzanti come: GIS, legislazione specifica per l`archeologia, rilievo.

In merito alle questioni lavorative, da questo sondaggio possiamo dire poco della situazione dei professionisti in FVG perché solamente una persona tra gli intervistati appartiene a questa categoria. Tuttavia altri hanno dichiarato di lavorare nel settore

archeologico (alcuni in nero e altri con regolare contratto) ed in linea generale la totalità dei lavoratori non si ritiene soddisfatta dal compenso orario ricevuto. Una persona afferma di avere uno stipendio irrisorio di 3 € l`ora.

Altro punto su cui ci siamo soffermati è stato quello relativo alla Soprintendenza e a cosa pensano gli archeologi di questo ente pubblico. Ci sono state fornite molte risposte a riguardo e in tutte emerge il fatto che a volte manca comunicazione tra l`ente ed i professionisti, che non si sentono da questo tutelati, e appare scollegato dal mondo del lavoro.

Infine l`ultimo punto verteva sulla situazione di siti archeologici e musei presenti nel territorio regionale. All`unisono è emerso che la regione non sfrutti al meglio le sue ricchezze archeologiche; sono presenti nel territorio importanti siti musealizzati, dagli abitati e sepolture protostoriche, passando per la famosa città romana di Aquileia fino a numerosi castelli medievali e rinascimentali. Dal sondaggio risulta che siti e musei non siano correttamente e capillarmente pubblicizzati. In particolare i musei di piccole realtà locali non hanno la giusta valorizzazione e divulgazione pubblicitaria, sebbene, alcuni di questi, contengano reperti provenienti da importanti siti per l'archeologia della regione. Tuttavia grazie all'interesse dei singoli comuni si riesce a garantire un numero minimo di aperture, soprattutto durante la stagione estiva. Punto di forza di queste piccole strutture sono i servizi per la didattica nelle scuole; durante i mesi primaverili si hanno un boom di prenotazioni per laboratori e attività didattiche.

LOMBARDIA

Buongiorno a tutti, sono Marcella May, delegata lombarda.

In Lombardia si sta organizzando, da qualche settimana, un nucleo di iscritti della Confederazione che ha come progetto prioritario la nascita di una sede regionale.
Per capire al meglio la situazione regionale abbiamo ideato e lanciato un questionario online, ARCHEOLOGI IN LOMBARDIA, CRITICITA' E PROFESSIONE, volto a ottenere il punto di vista di quanti più archeologi operino sul territorio.

Questa operazione, di cui illustreremo in seguito i risultati, è stata necessaria per comprendere al meglio una realtà che, per molteplici motivi, non appartiene ancora pienamente ai soci che hanno ideato il questionario.
Il primo e il più rilevante, è la dislocazione territoriale dei soci stessi, concentrati in 3 nuclei distanti tra loro, in una regione, come quella lombarda, che si sviluppa in un territorio molto vasto.

Proprio la grandezza regionale è uno dei motivi che ci hanno spinto a promuovere il questionario, per avere i punti di vista di realtà locali differenti e dissimili tra loro, cercando così di analizzare la situazione lavorativa nella sua complessità e interezza.
L'ultima ragione che ci ha portato a usufruire di questo sistema è l'appartenenza, relativamente giovane, alla realtà lombarda di alcuni dei soci, da pochi anni trasferitisi in Lombardia da regioni diverse, che non permetteva loro di poter svolgere un'analisi approfondita della situazione.

Per ottenere una visuale che fosse il più completa possibile abbiamo posto questioni riguardanti la professione, il rapporto con la Soprintendenza, le committenze lavorative, i pagamenti e la loro tempistica e la sicurezza sul lavoro.

Una sezione a parte è stata incentrata sulle organizzazioni associative degli archeologi e partiremo nell'analisi dei dati del questionario proprio da questo punto.

Abbiamo posto per prima la domanda relativa alla definizione minima del nostro lavoro: chi si può definire archeologo. Domanda che molte volte ci viene posta e alla quale, ancora oggi, in attesa dei regolamenti sulla legge 110, gli archeologi danno risposte differenti. La laurea specialistica o quella del vecchio ordinamento sono il requisito minimo per potersi definire archeologo per quasi il 60% degli intervistati.
Dai risultati emersi nel questionario, si vede chiaramente come il lavoro della nuova sede si dovrà basare principalmente nell'informazione sulle attività che la Confederazione svolge a livello nazionale, come la sua partecipazione ai tavoli ministeriali e le iniziative sui corsi svolti o patrocinati e quelle sulle tavole rotonde e i convegni. Infatti, seppur conosciuta da la quasi totalità dei partecipanti, non tutti hanno chiara l'idea di cosa la CIA effettivamente svolge, arrivando perfino a definirla "un sindacato degli archeologi del SUD!"
Sicuramente quello dei corsi, dell'aggiornamento professionale e formativo, è un tema prioritario, che dovrà divenire, a nostro avviso, uno dei punti focali delle azioni associative, anche attraverso il dialogo con gli Atenei, per promuovere azioni volte ad aggiornare l'iter formativo, universitario e post-universitario, per renderlo più vicino al mercato del lavoro.
Proprio il mercato del lavoro, in Lombardia, ha caratteristiche peculiari differenti da molte altre regioni, specialmente quelle del centro sud. Le principali committenze risultano essere le società e le cooperative archeologiche, oppure gli Enti o le istituzioni pubbliche. La libera professione, presente, ma non generalizzata, sta prendendo piede

maggiormente a causa della scomparsa dei contratti a progetto. Il lavoro dipendente, principalmente temporaneo, è una delle fonti lavorative maggiori, sia dal punto di vista della durata degli incarichi, sia come entrata economica.
Le modalità di pagamento variano in maniera ragguardevole, con picchi, sia in alto che in basso, molto elevati: si passa, infatti da 6/8 euro lordi all'ora, ai 25/30. La media è di circa 13/14 euro. Sicuramente una realizzazione di un tariffario regionale, ragionato anche in base agli attuali prezzi di mercato, potrà essere realizzato, magari in collaborazione con la Soprintendenza della Lombardia, che aggiorna annualmente le sue tariffe.

Proprio il rapporto con gli Enti locali, e con la Soprintendenza della Lombardia è uno dei punti più dibattuti tra i professionisti. Sicuramente con l'ingresso, negli ultimi anni, di nuovo personale e di nuovi funzionari, che per la maggior parte, vengono visti come un valido interlocutore, anche e soprattutto perché possiedono una formazione lavorativa, passateci il termine, più pratica, più da campo, la situazione appare migliore.
Se da un lato, questo aspetto, ha decisamente reso più semplice il rapporto tra il professionista e il ministero nella sua sede periferica, l'eccessiva burocratizzazione di alcune norme, la mancanza di specifiche tecniche chiare e univoche, e la percezione,

da parte di chi opera quotidianamente con le committenze, pubbliche o private, di un sostegno deciso e chiaro da parte di alcuni funzionari, non garantiscono una stabilità e una sicurezza lavorativa.
Passando da una sicurezza all'altra, da quella più emotiva e quella, invece, reale e fisica, la situazione lombarda appare ben delineata e su standard molto elevati: controlli e predisposizioni a norma di legge, sono una realtà quotidiana, anche se molti colleghi non hanno mai seguito corsi sulla sicurezza o aggiornamento, e sicuramente questo potrebbe essere un aspetto su cui lavorare in sede futura.

Concludendo aggiungo solo una sintesi, secondo noi necessaria, sul piano più operativo, che porti alla formazione di una sede lombarda entro la fine di quest'anno: ci sarà da lavorare partendo da incontri nelle realtà nelle quali si concentra un numero maggiore di archeologi o di futuri tali, ovvero le università, creando una rete di contatti che sia il più capillare possibile.
La grandezza territoriale della regione ci potrebbe quasi indurre a parlare e a pensare di molteplici sedi più piccole, perchè spostarsi, anche solo per seguire un corso di una giornata, da una provincia all'altra diventa un impegno molto gravoso.
Cercheremo di coinvolgere in questo percorso tutte le realtà lavorative in modo da garantirci una visuale il più ampia possibile, attraverso la partecipazione e il confronto con funzionari, con le ditte, le società, i musei locali, una realtà molto forte e organizzata in alcune province, e, come accennato prima, con le università. Dando anche il nostro contributo a progetti che l'associazione vorrà intraprendere a livello nazionale.

Ovviamente nella speranza che tutto proceda per il meglio.

Grazie

UMBRIA

PROBLEMATICHE UMBRE

L'Umbria necessita di una rappresentanza che tuteli il singolo professionista e faccia fronte comune.

1) PROBLEMATICHE CON GLI ENTI LOCALI

- Attendersi il rispetto della normativa nazionale, in materia di appalti e archeologia preventiva, risulta talvolta difficile, soprattutto presso i piccoli comuni o in quelli estesi ma tradizionalmente chiusi e poco aggiornati. Infatti, esiste in Umbria una proverbiale frammentarietà geografica che può favorire dinamiche molto locali. I piccoli enti, talvolta, rimangono lontani dalla trasparenza ed alcune gare vengono attuate in modo poco limpido. (Sintomatica la situazione di Todi e Massa Martana, dove si definiscono politiche che sembrano viziate da ambiguità, dato che si finisce per garantire lavoro sempre ai soliti, una cooperativa di persone nemmeno laureate).

- Inoltre, vi sono opere pubbliche gestite internamente dalle amministrazioni che riescono a bypassare i controlli e che presentano importanti omissioni progettuali (ex artt. 95-96 del D.Lgs 163/2006, ora art. 25 D.Lgs 50/2016), giustificate con un contenimento dei costi e una necessità di agilità.

- Nel momento in cui i singoli interessati chiedono delucidazioni sui procedimenti amministrativi, tramite l'accesso agli atti e soprattutto quando tentano di far luce su presunti "illeciti", si palesano subito pressioni, discriminazioni se non addirittura minacce.

- Presso gli enti locali dell'Umbria, vi è uno scarsissimo riferimento all'elenco ministeriale degli operatori abilitati. Non si tiene conto, in sostanza, delle certificazioni del Ministero. Il caso di Todi è emblematico: qui le relazioni preventive vengono fatte realizzare dal comune a "dopolavoristi" (camerieri di sala e appassionati) senza titoli di nessun tipo.

- Un problema tutto perugino: ovvero la contraddizione dell'addetta comunale che lo stesso ente sostituisce (in economia) al lavoro dei professionisti, durante le sorveglianze. La stessa finisce anche per non controllare i cantieri che dovrebbe. Si è generato, quindi, un completo caos con gravi rischi per il Patrimonio. La situazione sembra stia iniziando a risolversi ma ancora non è ben chiara la risoluzione del problema.

- Va fatto presente, però, anche il caso virtuoso del comune di Foligno che, in mancanza di un'organizzazione più vasta e strutturata, ha stilato un proprio elenco di archeologi e ha adottato persino un tariffario di riferimento, nella fattispecie, quello dell'ANA.

2) COORDINAMENTO ISTITUZIONALE

- Questa frammentarietà, favorita dal contesto geografico, ha storicamente trovato corrispondenza anche nei variegati approcci dei funzionari della Soprintendenza. Ultimamente, tuttavia, la situazione si sta uniformando, in funzione proprio del ricambio generazionale. È avvenuta, quindi, una svolta positiva che speriamo trovi continuità anche in futuro.
- Eventuali difficoltà di dialogo con i funzionari e lo scarso coordinamento all'interno della categoria dei professionisti sembrano, quindi, problemi legati al passato, ma questo processo di miglioramento si sta scontrando con la carenza di personale della Soprintendenza che viene sommerso da procedimenti amministrativi e da questioni di natura burocratica, sottraendo tempo al territorio. In questa situazione, anche l'attività di sorveglianza potrebbe esporre il professionista a responsabilità che non gli competerebbero, soprattutto in termini di gestione dei rapporti con la committenza.
- Alcuni colleghi hanno riscontrato una certa reticenza delle istituzioni ad aprirsi verso "progetti supplementari" (di valorizzazione, tutela e ricerca), anche quando questi sarebbero "autogestiti" dal singolo, ovvero senza gravare economicamente sulle casse dell'ente. Anche questa problematica sembra imputabile alla carenza di personale. La situazione, speriamo, verrà presto sanata con le nuove, prossime immissioni nelle fila del Ministero.
- Va registrata la mancanza, allo stato attuale, di un elenco chiaro degli elaborati da consegnare alla fine del cantiere. Crediamo che un simile strumento sarebbe molto utile per uniformare la documentazione e anche come raffronto oggettivo per redigere delle valutazioni sul merito degli operatori

3) PROBLEMI DI TUTELA DEL PROFESSIONISTA

- L'estremo ribasso nelle gare. Le tariffe possono raggiungere livelli inimmaginabili: 7-5-4€/ora lorde. Logico immaginare chi detenga il mercato in queste condizioni. L'obiettivo non sembra quello di lavorare professionalmente, ma piuttosto quello di prendere parte ad una sorta di gara per il vanto personale che nulla ha a che fare con un approccio specialistico e che rappresenta, piuttosto, un atteggiamento abbiente, romanticamente ottocentesco che rovina consapevolmente la professione e danneggia la categoria.

- Elenco regionale degli archeologi. Vi sono problemi vistosi, come la scarsa chiarezza per i criteri di immissione nelle fasce economiche più alte, da cui è derivata una grande confusione. Il risultato è stato quello di una marea di esclusioni. Inoltre, sono state create delle differenze fra chi ha uno storico di rilievo come concessionario diretto e chi, invece, si è trovato a lavorare quasi sempre in conto terzi. Chi fa parte di quest'ultima categoria si vede, quindi, escluso dai lavori che contano. Al fine di perseguire il principio basilare di imparzialità ed evitare elenchi iniqui, sarebbe necessario aprire le soglie anche a chi l'esperienza l'ha già maturata ma in contesti di lavoro diversi (comunque documentabili).

4) PROPOSTE VALIDE PER TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

- Pensiamo sia necessario incentivare realtà collettive, maggiormente strutturate, anziché forme professionali singole, poiché oltre ad essere più forti e stabili, risultano anche meglio coordinabili.
- Essere iscritti e collaborare con un'associazione di categoria deve essere sinonimo di qualità e di bontà dell'impegno professionale, veicolando principi di garanzia e di competenza. In questo senso, l'unica strada possibile sembra essere quella di instaurare un dialogo continuo e un rapporto di fiducia con tutti gli enti che fungono da interlocutori.
- Al di là delle condizioni di mercato e della dialettica in materia, riscontriamo come priorità quella di definire in modo chiaro e coordinato delle tariffe analitiche, globalmente accettate e riconosciute da tutte le rappresentanze nazionali; come principi generali poniamo “l'eccezionalità" dell'intervento archeologico e la realtà effettiva della trattativa economica.

  Una strategia vantaggiosa potrebbe essere quella di definire un *range* di oscillazione fra una tariffa massima (pur sempre legittima) e una soglia minima, garantendo trasparenza ma anche qualità del lavoro. Si potrebbe prevedere, ad esempio:

  a) una tariffa minima, da intendere e divulgare come livello sotto il quale non è possibile (con lungimiranza) mantenere a tempo pieno la libera professione (es. 20€/ora)

  b) delle tariffe di "riferimento", più alte, ovvero dignitose, che rappresentino il livello medio, attorno al quale tutti avrebbero vantaggio a collocarsi e che sono del tutto

paragonabili a quelle di altre categorie di lavoratori autonomi, anche esterni al settore (es. 30-40€/ora)

c) un tetto massimo, applicabile per quel preciso servizio.

In sostanza, si auspica la definizione di **termini economici di paragone** che siano certificati, condivisi, definiti, schematici e semplici.

Si tratta di meri ordini di grandezza che, tuttavia andrebbero caricati di significato e che dovrebbero essere univocamente veicolati da tutte le rappresentanze, così da servire, prima di tutto, per "educare" gli operatori all'interno della categoria ma che andrebbero anche impiegati come strumento comune (quindi chiaro e quindi forte) di contrattazione.

.

LAZIO[3]

ANALISI DELLA SITUAZIONE

La situazione lavorativa degli archeologi delle province del Lazio è varia e articolata eppure, a fronte di una realtà potenzialmente in grado di garantire prospettive di impiego in vari settori che possono essere la ricerca, l'archeologia preventiva, l'ambito museale e didattico, si registrano, invece, immobilismo e ristrettezze economiche dovute in gran parte al generalizzato taglio di fondi nel settore dei beni culturali.
Nel campo dell'attività professionale di consulenza archeologica non ci sono grandi movimenti. Il decremento dei lavori pubblici e privati ha indubbiamente causato un calo delle opportunità lavorative a cui si deve aggiungere la difficoltà nel ricevere il

[3] Il presente documento è stato redatto da Maria Cristina Leotta coi contributi di: Marco Amadei, Marco Arizza, Carlo Baione, Valeria Boi, Federica Lamonaca, Daniele Putortì, Paola Rinnaudo, Anna Scorrano, Maria Cristina Vincenti.

pagamento del compenso entro i termini stabiliti; questo vale soprattutto per i casi di sorveglianza in corso d'opera, dove il ritardo può raggiungere anche l'anno intero. Ulteriore aggravante è il non rispetto del tariffario professionale che sta causando concorrenza sleale tra colleghi per cui le società stesse, giocando al ribasso, impiegano personale non qualificato. Tale situazione è stata favorita anche dall'assegnazione degli appalti al massimo ribasso e speriamo che l'entrata in vigore della nuova legge sugli appalti modifichi in meglio la situazione.
Sul fronte dei Musei, con particolare riferimento a quelli a gestione comunale, si deve registrare una situazione lavorativa molto difficile per quanto riguarda le direzioni scientifiche, le curatele e le altre professioni museali.
Le difficoltà economiche dei Comuni si ripercuotono sulla gestione di tutti i Musei locali e quindi anche di quelli archeologici; ne consegue, in nome di un presunto risparmio economico, la presenza di contratti atipici per le direzioni scientifiche come, ad esempio, il contratto di consulenza con rimborso spese che, di fatto, non rispetta la normativa regionale in merito (per non parlare poi del compenso che sfiora il ridicolo) ma anche l'affidamento dei servizi educativi e museali a personale non qualificato (che costa di meno se non è addirittura volontario). A questo si deve aggiungere che tali realtà museali risentono sempre di più di logiche campanilistiche che li rendono ostaggio dell'inefficienza delle amministrazioni locali e di sistemi prettamente clientelari.
La scarsa trasparenza nell'affidamento degli incarichi è comunque una realtà molto diffusa a tutti i livelli.
In questa difficile situazione si inserisce l'iperattivismo delle Università laziali che si pongono come soggetto economico e imprenditoriale nei Beni Culturali con costi certamente minori di un libero professionista o di un'impresa archeologica perché gli studenti non vengono pagati. Inoltre si pongono come attori di formazione permanente con Master specifici nel settore senza preoccuparsi dell'eventuale riconoscimento del Mibact come titoli validi per un concorso o una graduatoria.

Il tema dell'accesso ai dati archeologici costituisce da anni uno degli ambiti di interesse della Confederazione Italiana Archeologi, perché ricopre una grande importanza per le attività dei professionisti dei Beni Culturali, che sono allo stesso tempo produttori e utilizzatori di dati scientifici. L'archeologo infatti produce una grande quantità di dati scientifici che vengono in seguito conservati e gestiti in maniera diversificata nei vari archivi che, allo stesso tempo, rappresentano fonte imprescindibile di informazioni e di conoscenza, senza i quali l'archeologo non potrebbe portare avanti i propri studi.
Questa dialettica fra produzione e riuso dei dati da parte degli stessi soggetti fa sì che sia prioritaria la definizione di ruoli, diritti e doveri, che coinvolgono non solo l'etica della

professione ma anche il contesto normativo di riferimento. L'accesso ai documenti e ai materiali a fini di studio era normato dalla Legge 241/1990 in materia di accesso ai documenti amministrativi.

Negli ultimi anni, la diffusione delle tecnologie digitali ha trasformato il panorama di riferimento, rendendo possibile la fruizione online di una grandissima quantità di informazioni e molto più semplice l'accesso ai documenti d'archivio, che in alcuni casi sono stati oggetto di campagne di digitalizzazione e pubblicazione online. Questa nuova tendenza ha fatto emergere in maniera prepotente la problematica dei diritti di proprietà intellettuale sulla documentazione conservata negli archivi. Occorre sottolineare che i diritti di proprietà intellettuale si distinguono in diritti economici, che comprendono la diffusione, la copia, lo sfruttamento "economico" in genere, e in diritti morali, ovvero il diritto ad essere associati in qualità di autori all'opera creata. I primi, notoriamente, possono essere ceduti per contratto (sono quelli che vengono ceduti comunemente all'editore al momento della consegna di un articolo, ad esempio), i secondi, nell'ambito del diritto italiano (ed europeo in generale) sono invece inalienabili.

PROPOSTE

- Ripristino della Bersani per le guide turistiche con laurea in Archeologia

- Chiedere alle Soprintendenze del Lazio di uniformare gli standard della documentazione da consegnare usando come modello quanto già fatto dalla Soprintendenza della Lombardia.

- Attivare un tavolo coi Sindaci dei comuni laziali per fornire loro consulenze sulle attività archeologiche, per sensibilizzarli sulla gestione dei Musei Civici e per invitarli a recepire la parte del Piano Regolatore di Roma che prevede la realizzazione di indagini archeologiche preventive all'approvazione di opere che interessino il sottosuolo urbano.

- Verificare la possibilità di presentare progetti nell'ambito degli stanziamenti CIPE del 1 Maggio 2016 (Via Appia antica, Cammini Francescani, Via Francigena) in accordo con la Regione e gli Enti locali.

- Promuovere la consapevolezza degli archeologi riguardo all'importanza della tutela della loro attività intellettuale e la sensibilità rispetto ai temi dell'accesso aperto ai dati del patrimonio culturale e il loro riuso, attraverso la promozione di iniziative di informazione e coinvolgimento (partecipazione a convegni e manifestazioni culturali, organizzazione di giornate di studio e momenti di confronto fra i soci e con le Istituzioni, iniziative editoriali)

- Promuovere la tutela della figura dell'archeologo come produttore di dati scientifici, attraverso l'adozione di strumenti di tutela dei diritti morali d'autore, garantendo che l'autore della ricerca sia sempre citato quando i documenti da lui prodotti vengono resi pubblici in qualunque forma

- Promuovere la tutela dei diritti di proprietà intellettuale nell'ambito delle prestazioni professionali e dei contratti editoriali, attraverso la sensibilizzazione dei professionisti e dei committenti, pubblici e privati, affinché tali aspetti siano chiaramente normati al momento della stipula dei contratti

- Rifarsi all'organizzazione dell'Associazione Italiana Bibliotecari per quanto riguarda la certificazione dei professionisti

- Contattare le Università per proporre un *curriculum* unico degli esami di base per ogni indirizzo archeologico e chiedere l'introduzione di materie professionalizzanti almeno all'interno della Specialistica o delle successive Specializzazioni

- Portare avanti un'attività di sensibilizzazione degli studenti per informarli sulle problematiche che si troveranno di fronte quando si affacceranno sul mondo del lavoro (Partita IVA, Gestione Separata, Responsabilità Civile etc.)

SICILIA

Il contributo delle archeologhe e degli archeologi siciliani al dibattito congressuale della C.I.A., non può che partire dalla impietosa analisi delle drammatiche condizioni in cui oggi versa la nostra professione nell'isola, per evidenziare il graduale esaurimento del riconoscimento sociale di questa figura di lavoratore della cultura, una condizione di profonda crisi che ovviamente si riflette in modo assolutamente negativo sulla tutela e la conoscenza del vasto patrimonio culturale nazionale che ancora diffusamente si conserva nell'Isola.

È infatti evidente come, a prescindere dal ruolo rivestito all'interno delle istituzioni preposte appunto alla tutela e alla ricerca, e all'esterno di esse da parte dei cosiddetti "professionisti" dei beni culturali, sia in atto un processo disgregativo che in modo sempre più veloce sta infettando l'intero sistema regionale, che ha come conseguenza ultima la messa in discussione proprio della funzione sociale, quindi dell'esistenza, degli archeologi. D'altra parte è vero che tale condizione di crisi colpisce anche altre

figure professionali dei beni culturali: basti pensare che ad oggi risulta in servizio un solo restauratore (!) nei ruoli dell'Assessorato regionale, o, ancora, che l'ennesima riforma che in queste settimane sta stravolgendo una volta di più l'organizzazione delle strutture centrali e periferiche dello stesso Assessorato, comporta di fatto la scomparsa definitiva degli storici dell'arte.

Accade quindi che nelle Soprintendenze 'uniche', nei Musei e nei Parchi archeologici siciliani, non solo il ruolo del Soprintendente o del Direttore è affidato ad un dirigente-manager, spogliato quindi di competenze tecniche, ma anche le direzioni delle sezioni tecnico scientifiche sono oggi rette da architetti tuttofare o, peggio, da figure senza i necessari requisiti tecnici, come agronomi o geologi. Tutto l'impianto multidisciplinare del modello siciliano di tutela, promosso dalla legislazione regionale degli anni '70, viene così a cadere miseramente, trasformandosi in un caos organizzativo, determinando un completo assoggettamento delle decisioni tecniche alla volontà dei politici di turno. A tutto ciò si aggiunge il fatto che, sempre più spesso, i singoli provvedimenti necessari per la tutela del patrimonio culturale, vengono affidati a figure non competenti, quali i geometri, pure in presenza di qualificati archeologi e storici dell'arte, immessi nei ruoli regionali grazie all'ultimo concorso del 2000 (oltre 16 anni fa!), ma che l'Assessorato ha provveduto immediatamente a demansionare a semplici funzionari senza incarichi direttivi e responsabilità tecnico-scientifiche. Tutto ciò è in netto contrasto con il principio legislativo di rispetto delle competenze specialistiche recentemente affermato dall'art. 9bis del Codice dei beni culturali. Per questo fa pena, ma anche tanta rabbia, vedere come il prossimo Concorso per 500 posti nei ruoli tecnico-scientifici del MIBACT, abbia valore in 19 regioni su 20, escludendo solo la Sicilia, come se questa fosse uno stato a parte, un fantasma 'culturale', da questo fondamentale processo di rinnovamento professionale e generazionale.

Ben poche sono quindi le prospettive che si offrono ai tanti giovani laureati che ogni anno il sistema universitario siciliano produce, un sistema che pure soffre dei tanti mali di questa modernità malata, oggi costituito da 4 poli (tre pubblici ed uno privato), ma che nel recente passato ha visto l'apertura nell'isola di corsi in Beni Culturali o Archeologia in ben 7 province su 9, un numero assolutamente sproporzionato, sia rispetto la platea dei possibili studenti, che rispetto la situazione in atto nelle altre regioni italiane. Il processo di frantumazione e dispersione dei corsi di laurea nel campo dei Beni Culturali e dell'archeologia in realtà è servito in Sicilia, come del resto in gran parte d'Italia, unicamente ad alimentare da un lato la spinta localistica degli enti territoriali e dei potentati politici locali, partner delle università nei consorzi universitari

che gestivano tali corsi, mentre dall'altro è stato utilizzato dai vari baronati accademici per moltiplicare a dismisura i posti di docente, quasi sempre precari con contratti annuali praticamente a costo zero, per sistemare i propri allievi, spesso non all'altezza di competere in concorsi pubblici trasparenti e aperti, che infatti non vengono banditi in Sicilia da tempo. A fronte di tale ampia offerta al ribasso di lauree brevi e magistrali, esiste nell'isola una sola Scuola di Specializzazione e un unico ciclo di Dottorato, per inciso entrambi indirizzati solo all'archeologia classica, con la conseguenza che i tanti laureati che ogni anno si diplomano nelle università siciliane, sono spesso costretti a emigrare in altre università, in Italia o all'estero, oppure devono necessariamente interrompere il proprio corso di studi.

Tutto questo si riflette ovviamente sulla condizione lavorativa dei tanti liberi professionisti che, singolarmente o associati in cooperative, una realtà associativa quest'ultima che ancora stenta a svilupparsi in Sicilia, vivono costantemente in uno stato di precarietà assoluta, senza alcuna certezza di salario e diritti garantiti, oltre a tutti i problemi che affliggono la categoria anche a livello nazionale. Ad esempio, la logica aberrante del "massimo ribasso" nelle gare d'appalto in cui non si tiene conto

dell'esperienza maturata e della qualità della prestazione, ha come logica conseguenza una vera e propria 'guerra tra poveri' tra i singoli lavoratori, che spesso finiscono a lavorare in cantieri in cui è necessario assumere responsabilità e rischi per non più di 3-4 euro l'ora, cantieri di scavo che in Sicilia sono realizzati ancora utilizzando operai comuni delle ditte edili. È evidente, quindi, come la mancanza di standard tecnico-scientifici nazionali nell'applicazione delle leggi dello Stato, a partire da quella sull'archeologia preventiva, applicata in Sicilia a discrezione del singolo dirigente, magari neanche archeologo, o la scarsa formazione universitaria delle nuove generazioni di archeologi, incide negativamente sulla qualità delle prestazioni professionali stesse.

Per questo lo scorso settembre è stato presentato al Consiglio Superiore del MIBACT un documento promosso e sottoscritto da oltre 90 archeologi e storici dell'arte siciliani, impegnati nelle Soprintendenze, Musei e Parchi archeologici, nelle Università e nella libera professione, accomunati da una eguale passione civile per la tutela del patrimonio culturale, guardando oltre i loro rispettivi ruoli, con cui si chiedeva l'apertura di un tavolo di confronto tra il Ministero e la Regione Sicilia per discutere e risolvere le tante questioni riguardanti i beni culturali dell'isola. Tale appello, pur essendo stato accolto positivamente da gran parte dei membri del Consiglio Superiore, compreso il suo Presidente, non ha ancora ottenuto i risultati sperati, così come è andato a vuoto il recente appello di un nutrito gruppo di intellettuali siciliani, tra cui Andrea Camilleri, fortemente preoccupati per lo stato di crisi e di abbandono in cui versano i beni culturali siciliani. Ad entrambi questi due appelli è stato risposto dallo stesso Franceschini come il Ministero sia del tutto impotente, considerato che la Sicilia ha piena autonomia e può decidere da sola le modalità di gestione di questo strategico settore. Per noi non è così! La Sicilia è ancora, fino a prova contraria, parte dell'Italia e il suo patrimonio culturale contribuisce a formare il patrimonio della Nazione, tutelato dall'articolo 9 della Costituzione repubblicana. Tale patrimonio, quindi, non è di proprietà della Regione, ma a questa è stato solo delegato, nel 1975, la gestione, sempre però nel pieno rispetto delle competenze tecniche e scientifiche nazionali. Per questo, ove queste dovessero venire meno, come infatti sta accadendo ora, il Ministero può e deve intervenire con forza per far valere anche in Sicilia gli stessi livelli professionali e gli stessi standard qualitativi che valgono per tutto il territorio nazionale, che peraltro lo stesso Ministero applica anche nelle altre quattro regioni a Statuto autonomo.

Per questo, quindi, dalla Sicilia si assiste con distacco e apatia, ma anche con indignazione, al dibattito che in questi mesi si sta svolgendo in Italia, spesso in modo pretestuoso, sulle varie riforme che direttamente (riforme Franceschini) e indirettamente

(Legge Madia) vedono coinvolte le strutture del MIBACT. Non si può infatti, in modo alquanto semplicistico, liquidare la questione, da parte di chi è avverso a tali riforme, semplicemente affermando che “non vogliamo finire come la Sicilia”, né tanto meno è accettabile, da parte di chi invece quelle riforme ha voluto e sostenuto, dire che “prendiamo il meglio del sistema siciliano delle Soprintendenze uniche, ma cerchiamo di evitare le evidenti storture politiche e amministrative con cui tale modello è stato applicato nell'isola”. Entrambe queste posizioni, infatti, danno per scontato che la Sicilia è persa e che niente si può e di deve fare per salvare il suo patrimonio, compresa la dignità di chi ancora, caparbiamente e con passione civile, lotta quotidianamente per la salvaguardia di tale patrimonio, fondamentale 'bene comune', elemento irriducibile di democrazia e libertà.

Per questo motivo, noi, delegate e delegati siciliani al Congresso Nazionale della Confederazione Italiana Archeologi, chiediamo con forza che, innanzitutto, si prenda atto della drammatica condizione che stanno vivendo in questo momento i beni culturali dell'isola e, di conseguenza, gli archeologi che qui lavorano. Al tempo stesso, chiediamo che la stessa C.I.A. prenda la piena responsabilità di fare assumere la “questione siciliana” come questione nazionale non più rinviabile, e, per quanto possibile, impegnarsi a risolvere le tante criticità, aprendo tavoli di confronto con tutti quei soggetti che a vario titolo, sia a livello nazionale che regionale, hanno competenze in merito.